

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

RESOCONTO STENOGRAFICO

280.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 15 NOVEMBRE 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE IRENE PIVETTI

INDICE

PAG.	PAG.
Disegno di legge di conversione: (Autorizzazione di relazione orale) . . .	17304
Interpellanze e interrogazioni in materia di giustizia (Svolgimento):	
PRESIDENTE . . .	17267, 17274, 17276, 17277, 17279, 17280, 17282, 17283, 17285, 17287, 17289, 17291, 17293, 17295, 17297, 17299, 17301, 17302, 17303
ACQUARONE LORENZO (gruppo PPI) . . .	17287
ANEDDA GIAN FRANCO (gruppo alleanza nazionale)	17299
AYALA GIUSEPPE (gruppo i democratici)	17293
BASSI LAGOSTENA AUGUSTA (gruppo FLD)	17289
BERLINGUER LUIGI (gruppo progressisti-federativo)	17274
BIONDI ALFREDO (gruppo forza Italia)	17277
CAVERI LUCIANO (gruppo misto-UV) . . .	17284
DINI LAMBERTO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim di grazia e giustizia</i>	17267
FINOCCHIARO FIDELBO ANNA (gruppo progressisti-federativo)	17295
FUMAGALLI CARULLI OMBRETTA (gruppo CCD)	17285
LA RUSSA IGNAZIO (gruppo alleanza nazionale)	17279
LAZZATI MARCELLO (gruppo misto) . . .	17301
MAIOLO TIZIANA (gruppo forza Italia) . .	17297
ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	17281
SGARBI VITTORIO (gruppo misto)	17304
SINISCALCHI VINCENZO (gruppo misto) .	17302
VENDOLA NICHÌ (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	17291
VIGNALI ADRIANO (gruppo misto)	17282
Sul fatto di sangue avvenuto oggi a Somma Vesuviana:	
PRESIDENTE	17265, 17266, 17267

280.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

	PAG.		PAG.
GIARDIELLO MICHELE (gruppo progressi- sti-federativo)	17265	PEZZELLA ANTONIO (gruppo alleanza na- zionale)	17265
GRIMALDI TULLIO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	17267	SCOCA MARETTA (gruppo CCD)	17267
JERVOLINO RUSSO ROSA (gruppo PPI) . .	17266	Ordine del giorno della seduta di doma- ni	17305
NOVI EMIDDIO (gruppo forza Italia) . . .	17266		

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

La seduta comincia alle 19,5.

PRESIDENTE. Informo i colleghi deputati che sta assistendo alla seduta il Presidente della Repubblica dell'Honduras, Carlos Roberto Reina, al quale, interpretando i sentimenti dell'intera Assemblea, rivolgo il nostro saluto (*Generali applausi*).

Debbo inoltre informare i colleghi che dovremo rinviare di qualche minuto l'inizio dei nostri lavori, giacché il Presidente del Consiglio, trattenuto da improvvisi ed estremamente urgenti impegni di natura internazionale, non potrà giungere alla Camera prima delle 19,30.

Sospendo pertanto la seduta fino alle 19,30.

**La seduta, sospesa alle 19,10,
è ripresa alle 19,30.**

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura del processo verbale.

LUCIO MALAN, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Sul fatto di sangue avvenuto oggi a Somma Vesuviana (ore 19,32).

MICHELE GIARDIELLO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICHELE GIARDIELLO. Approfitto anche della presenza in aula del dottor Dini per ricordare all'Assemblea che questa mattina, a Somma Vesuviana, in un agguato camorrista è stato ucciso un bambino di due anni. La violenza della criminalità organizzata in queste aree del napoletano continua senza sosta e per queste popolazioni non vi sono più serenità né vivibilità.

Mi auguro che il Governo, il Parlamento e le forze politiche tutte insieme — so che è in corso a Napoli in queste ore un vertice a cui partecipa il vicecapo della Polizia — possano alzare la guardia e lanciare un grido di allarme contro la barbarie di questi criminali. Mi auguro altresì che quelle mani armate che hanno commesso l'ennesimo, orribile delitto siano al più presto assicurate alla giustizia italiana (*Generali applausi*).

ANTONIO PEZZELLA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO PEZZELLA. Signor Presidente, colleghi, quanto ricordato poc'anzi dal collega Giardiello ci colpisce profondamente, colpisce soprattutto chi, uomo di quelle terre, vive quotidianamente quei problemi.

Dall'inizio dell'anno ad oggi, a Napoli e provincia, si sono avuti, contando anche quelli di oggi, 114 morti (104 solo nella provincia di Napoli). Si tratta di un proble-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

ma estremamente drammatico, che sta investendo le nostre popolazioni e determinando un momento di scoraggiamento per tutti gli uomini seri, che hanno voglia di vivere e lavorare con tranquillità.

Lo Stato ha tentato di riappropriarsi del territorio, di fare qualcosa, ma ha realizzato poco; soprattutto quando in un'area, quella della provincia di Napoli, che è servita dalla compagnia Napoli 2 dei carabinieri, 1.400 uomini si trovano in una situazione drammatica anche sotto il profilo della vivibilità, situazione che in questi ultimi giorni è stata denunciata dagli organi di stampa ed anche attraverso i canali televisivi. Infatti, delle tredici caserme dei carabinieri che dovevano essere costruite in virtù della legge Botta, soltanto due sono state edificate, mentre per le altre undici i lavori non sono stati nemmeno avviati. Peraltro, vorremmo conoscere la sorte dei fondi destinati a finanziare tali lavori ed in proposito abbiamo presentato un'interpellanza.

Si sta combattendo una guerra e a Napoli e provincia potrebbero verificarsi, a causa delle costruzioni da realizzare in base ai nuovi accordi di programma su Bagnoli ed essendo in questo momento la camorra e la delinquenza molto attive nell'area flegrea napoletana, altri episodi criminali per cui vi è la necessità di un'attenzione forte e pregnante dello Stato.

Questa è una battaglia di civiltà che supera tutte le forze politiche; quindi, tutti insieme dobbiamo fare la nostra parte!

Pertanto, chiediamo al Presidente del Consiglio, così come già è stato sollecitato in passato, di dare una mano innanzitutto ai cittadini che la chiedono per svolgere, giorno dopo giorno, il loro lavoro, e poi anche agli uomini che in quelle zone stanno difendendo il territorio. È questo un atteggiamento importante oltre che utile.

Ci uniamo in questo Parlamento al grido di dolore che proviene dalle nostre zone; non vorremmo più assistere in futuro a scempi di questo tipo che colpiscono vittime innocenti. Auguriamoci che questa sia l'ultima volta (*Applausi*).

EMIDDIO NOVI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. I colleghi ben capiscono che questi non sono interventi sull'ordine dei lavori in senso stretto, ma dato l'argomento possiamo dedicarvi qualche minuto del nostro tempo.

Ha facoltà di parlare, deputato Novi.

EMIDDIO NOVI. I fatti che sono avvenuti e che avvengono in Campania sono tali da imporre a tutti noi una riflessione. La violenza che si è scatenata in questa regione negli ultimi mesi è una violenza «politicida», è vero e proprio terrorismo criminale; è una violenza sudamericana, ma è anche conseguenza di alcuni errori commessi negli anni scorsi.

La Campania è stata sguarnita, letteralmente sguarnita, da governi che hanno trasferito gli ufficiali dei carabinieri che ebbero il merito di neutralizzare le famiglie camorristiche degli Alfieri e dei Galasso. Non sappiamo il perché, ma il colonnello dei carabinieri che neutralizzò il super boss Alfieri è stato successivamente trasferito, e così il maggiore dei carabinieri che mise le mani sul super-boss Galasso.

Queste sono le conseguenze di un disarmo morale voluto ed attuato dal Governo Ciampi. Ecco perché chiediamo all'attuale Governo di impegnarsi seriamente nella battaglia contro il crimine organizzato e soprattutto di richiamare in Campania quegli ufficiali dei carabinieri e quei funzionari che hanno combattuto sul serio il crimine organizzato e la camorra (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

ROSA JERVOLINO RUSSO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSA JERVOLINO RUSSO. Signor Presidente, i fatti accaduti a Somma Vesuviana (che sono stati denunciati in quest'aula) sono di una gravità inaudita. Noi vogliamo esprimere tutto il nostro sdegno e al contempo la nostra solidarietà alla famiglia del bambino ucciso e alla civile comunità di Somma Vesuviana.

Riteniamo che in questo momento il Go-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

verno debba estendere al massimo il suo intervento affinché davvero la piaga della camorra possa ritrarsi da questa terra civile. Riteniamo anche che come Parlamento abbiamo il dovere di riflettere sulle cause di carattere sociale e culturale che in qualche modo possono alimentare questo fenomeno; un fenomeno che certamente è grave, antico e dalle radici profonde e che non ha nulla a che vedere con l'azione del Governo Ciampi.

Presidente, credo che, al di là dell'impegno istituzionale, debba esserci anche una mobilitazione culturale che noi, come Parlamento, possiamo sostenere e che nel cuore della popolazione della provincia di Napoli già esiste, affinché sia ristabilita la sicurezza dei cittadini su quelle terre e sia ristabilito quel profondo senso di rispetto della legalità che è l'antidoto migliore per fenomeni malavitosi (*Applausi*).

TULLIO GRIMALDI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TULLIO GRIMALDI. Signor Presidente, l'ennesimo fatto di sangue che si è verificato in Campania conferma purtroppo tristemente gli interrogativi che proprio noi abbiamo posto in una interrogazione rivolta al Presidente del Consiglio e ministro *ad interim* di grazia e giustizia.

Il dibattito di questa sera dovrebbe svolgersi proprio su questo argomento, mentre viene portato su temi fuorvianti. Qui non è in di scussione un conflitto tra poteri né può essere messa sotto accusa la magistratura o l'attività che essa ha svolto. Il Governo dovrebbe fornire una risposta proprio sul motivo per cui sono stati sguarniti gli uffici di polizia e gli organici degli uffici giudiziari non sono completi, dovrebbe dirci perché non vi è stato un impegno nella lotta contro la criminalità organizzata (che ancora controlla buona parte del territorio), perché non si è fatto nulla per potenziare la lotta alla corruzione che ancora (sono parole del Capo dello Stato) dilaga nel nostro paese. Il dibattito di questa sera, a mio avviso, non dovrebbe essere limitato ad una semplice questione di giustizia, ma dovrebbe riguar-

dare la grande questione criminale, che ancora oggi continua a dominare lo scenario nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

MARETTA SCOCA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARETTA SCOCA. Mi associo, Presidente, al dolore che tutti noi proviamo di fronte ad un delitto efferato veramente inspiegabile. Se le forze criminali sono arrivate al punto di stroncare la vita di un bambino di due anni, vuol dire che anche le regole criminali sono state superate. Il nostro deve essere un impegno comune per combattere con tutte le forze e in tutti i modi la criminalità organizzata, che sta diventando un fenomeno allarmante e destabilizzante per le istituzioni dello Stato. Credo pertanto che, non solo il Parlamento, ma tutte le istituzioni dello Stato e in particolare quelle giudiziarie, si impegneranno, ora più che mai, per cercare di estirpare questa mala pianta (*Applausi*).

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni in materia di giustizia (ore 19,42).

PRESIDENTE. Ricordo che l'organizzazione di questo dibattito è stata definita nella Conferenza dei Presidenti di gruppo di giovedì 9 novembre scorso. Pertanto, dopo l'intervento del Presidente del Consiglio dei ministri in risposta alle interpellanze e alle interrogazioni all'ordine del giorno, prenderanno la parola i rappresentanti dei gruppi sulla base dei tempi e delle modalità convenute.

Ricordo altresì che sono iscritte all'ordine del giorno le interpellanze Spini n. 2-00744, Berlinguer n. 2-00747, Berlusconi n. 2-00748, La Russa n. 2-00749, Luigi Rossi n. 2-00750, Guerra n. 2-00751, Caveri n. 2-00752, Lazzati n. 2-00753, Siniscalchi n. 2-00754, Giovanardi n. 2-00755, Acquarone n. 2-00756, Costa n. 2-00757, Ayala n. 2-

00758, nonché le interrogazioni Sgarbi n. 3-00789 e Diliberto n. 3-00790 (vedi l'allegato A).

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri e ministro *ad interim* di grazia e giustizia.

LAMBERTO DINI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim di grazia e giustizia*. Onorevole Presidente, signori deputati, nella delicata fase che il nostro paese sta vivendo, i problemi della giustizia richiedono la massima attenzione e il concreto impegno del Governo e del Parlamento. E ciò non soltanto in considerazione della importanza delle questioni specifiche che saranno esaminate nel corso di questo dibattito, ma soprattutto per il ruolo positivo che la magistratura ha esercitato anche per spezzare una spirale di corruzione e malgoverno che stava determinando silenziosamente, con la progressiva corrosione dei suoi principi, il collasso del regime democratico.

La magistratura costituzionale, quella ordinaria e quella amministrativa, ciascuna nell'ambito delle proprie attribuzioni, hanno contribuito a mantenere il nostro ordinamento entro le grandi linee stabilite dalla Costituzione. Né possiamo dimenticare il sacrificio e l'opera offerta dalla magistratura italiana durante l'emergenza terrorismo, quando l'attacco allo Stato democratico e ai valori costituzionali segnò momenti di vera e propria tragedia e i magistrati risposero con coraggio, determinazione e sempre con una estrema osservanza della legalità a chi aveva fatto ricorso politico al terribile linguaggio delle armi. Grande rispetto e gratitudine, dunque, deve il popolo italiano alla sua magistratura, oggi impegnata, insieme alle forze di polizia, nell'azione di contrasto di un crimine organizzato a livelli internazionali, dotato di imponenti mezzi finanziari e armi, con complicità estese, pronto a sfruttare qualsiasi segno di cedimento da parte dello Stato. In questa lotta che viene combattuta quotidianamente — come ora ricordato da numerosi deputati per un nuovo episodio criminale — specialmente in alcune regioni italiane particolarmente esposte per ragioni geografiche e ambientali, l'opera della magistratura e delle forze del-

l'ordine, sostenute anche dalla collaborazione delle forze armate, ha riscosso, nonostante le grandi difficoltà, anche importanti successi.

E qui il mio reverente e grato pensiero va a tutti i servitori dello Stato, tutori della legalità repubblicana, che si oppongono con coraggio e con tenacia alle multinazionali della droga e del delitto e, in particolare, a quanti sono caduti nell'adempimento del proprio dovere. Il Governo e il Parlamento sono a loro vicini nel ricordo e, soprattutto, nell'impegno.

Muovendo dal riconoscimento di questi meriti, frutto di un'analisi realistica degli ultimi due decenni di storia italiana, ora dobbiamo affrontare il tema più generale dello stato della giustizia nel nostro ordinamento, a cui si riferiscono le diverse questioni poste dagli onorevoli deputati, e delle linee di azione che il Governo intende seguire.

L'autorevole intervento del Capo dello Stato e dei Presidenti delle due Assemblee dei giorni scorsi è di aiuto a tutti noi per comprendere che non ci troviamo di fronte a problemi di ordinaria amministrazione. Dobbiamo lavorare per migliorare le condizioni in cui la magistratura è chiamata ad operare, affinché la risposta alla domanda di giustizia sia tempestiva e non si esponga al rischio di carenze e di possibili strumentalizzazioni. Ma insieme dobbiamo lavorare perché non si verifichino interferenze nell'esercizio di altri poteri e di altre prerogative, a cominciare da quelle parlamentari, e perché non si determinino compressioni di irrinunciabili sfere di libertà e della garanzia dei diritti di difesa dei cittadini. Il Governo ritiene che non vi sia gerarchia tra questi valori e che essi debbano essere contestualmente promossi e realizzati.

Sin dal momento della presentazione alle Camere il Governo si è posto l'obiettivo di rasserenare i rapporti tra i poteri dello Stato e nel dibattito al Senato del maggio scorso ha ribadito la convinzione che fosse necessario e possibile superare le polemiche ed i dissensi pretestuosi e ricreare le condizioni di una piena e fattiva collaborazione tra mondo politico e magistratura.

Il primo e più urgente compito è che tutti

contribuiscano a mantenere l'equilibrio e il coordinamento dei poteri dello Stato senza sconfinamenti o reciproche delegittimazioni. L'autolimitazione dei poteri e lo scrupoloso rispetto delle competenze stabilite chiaramente dalla Costituzione sono i capisaldi di una politica della giustizia che deve vedersi uniti al di là degli schieramenti di parte.

Come è noto agli onorevoli deputati, il Capo dello Stato e i Presidenti delle Camere hanno convenuto sulla primaria necessità di una rigorosa salvaguardia delle prerogative dei parlamentari nell'esercizio delle loro funzioni e del rispetto di tale salvaguardia da parte della magistratura.

Ed è anche noto che il Capo dello Stato e il Presidente della Camera hanno segnalato alcuni recenti episodi al Consiglio superiore della magistratura, che ha immediatamente avviato le procedure di sua competenza, riconoscendone il carattere d'urgenza.

Da parte mia, nella qualità di ministro *ad interim* della giustizia, in relazione agli stessi episodi ho disposto nei giorni scorsi gli accertamenti previsti dalla legge e ho trasmesso le risultanze al procuratore generale presso la Corte di cassazione per le valutazioni e le determinazioni di competenza. In ogni caso il Governo, con riferimento agli inviti a comparire trasmessi agli onorevoli Vittorio Sgarbi e Tiziana Maiolo (sui quali tornerò più avanti) è pienamente consapevole che essi pongono in discussione quel confine invalicabile tracciato dalla Costituzione a tutela della libertà politica e dell'immunità dei parlamentari per gli atti compiuti nell'esercizio del loro mandato.

Non meno importante è l'esigenza che la magistratura, nei singoli atti di sua competenza e nei comportamenti delle associazioni rappresentative, tenga fermo il rispetto dei diritti dei cittadini e, in particolar modo, del diritto di difesa che compete a ciascuno, senza lasciarsi andare ad esternazioni o pubblicazioni di provvedimenti annunciati o adottati, che in ogni caso turbano il mondo della giustizia ed i suoi protagonisti.

Dopo tanti scontri gridati che acuiscono le tensioni va recuperato il prezioso strumento del dialogo, perché delle tensioni esistenti non può fare definitivamente le spese la giustizia, che ha bisogno di riserbo,

di rispetto, di prudenza e di meditazione, tale è l'importanza dei valori di ordine umano che vi sono coinvolti e delle esigenze di ordine sociale che vi sono implicate. Nello stesso comunicato diffuso l'altro ieri sera dalla Presidenza della Repubblica si riafferma proprio l'invito pressante ad un sereno dialogo fra tutti i soggetti istituzionali: dialogo fatto di vigile, reciproco rispetto delle proprie attribuzioni, nonché di osservanza attenta delle regole e dei canoni deontologici.

Ritengo che la collaborazione e la capacità di dialogo siano innanzitutto indispensabili tra gli stessi operatori della funzione di giustizia, magistrati ed avvocati, nella consapevolezza che l'apporto di entrambi è parimenti essenziale all'esercizio di una funzione, qual è quella giudiziaria, che, per sua natura, è fondata sulla dialettica e sul contraddittorio. Pur nella diversità dei ruoli e delle responsabilità, magistrati ed avvocati dovranno esprimersi soprattutto attraverso il corretto svolgimento delle proprie funzioni ed il compimento degli atti tipici ad esse inerenti.

Come esperti e destinatari primi delle regole che organizzano il sistema giustizia, i magistrati e gli avvocati hanno il diritto ed il dovere di interloquire nel dibattito su questi temi, prospettando punti di vista ed offrendo suggerimenti derivati dalla loro pratica professionale. Proprio per valorizzare la specificità del loro contributo dovranno, però, renderlo con la massima possibile sobrietà ed in forme appropriate, evitando protagonismi ed interferenze con le singole vicende giudiziarie ed utilizzando con grande prudenza e senso di responsabilità lo strumento del diritto di sciopero, anche in ragione della particolarissima natura e configurazione del servizio giustizia e dei soggetti che questo servizio sono chiamati ad assicurare.

Pacatezza di analisi e serenità di confronto dovranno saper ritrovare le stesse forze politiche, evitando di enfatizzare il significato di atti processuali al di là delle finalità proprie di ciascuno e ponendo il più possibile la questione giustizia al riparo da convenienze contingenti e di parte. Esigenze naturalmente diverse e potenzialmente conflittuali de-

vono essere ricomposte con grande equilibrio, senza mortificarne pregiudizialmente alcuna, men che meno sotto la spinta di casi giudiziari particolari, la cui valutazione è utile solo in quanto sintomo di possibili disfunzioni di portata più generale.

Le coordinate essenziali dell'impegno di tutti e dell'azione delle istituzioni, in particolare, devono continuare a rinvenirsi in alcuni valori fondamentali, anch'essi richiamati dal Presidente della Repubblica e dai Presidenti delle Camere. Essi riguardano l'autonomia e l'indipendenza da ogni altro potere della magistratura ed il rispetto da parte di questa delle prerogative proprie degli altri poteri, costituzionalmente protette e legislativamente definite. Ammoniva Montesquieu: «Tutto sarebbe perduto se il medesimo uomo o il medesimo corpo facesse le leggi, ne eseguisse i comandi e giudicasse delle infrazioni». La democrazia moderna, questo è certo, si regge sull'equilibrio ed il coordinamento dei poteri dello Stato: il governo dei giudici, il regime di assemblea e quello plebiscitario sono patologie conseguenti all'alterazione degli equilibri tra i poteri, che prima o poi conducono, come ha dimostrato la storia, alla crisi del regime democratico.

Il *self restraint*, l'autolimitazione dei poteri, lo scrupoloso rispetto delle competenze stabilite dalla Costituzione, che ricordo essere rigida e non certamente modificabile nella delicata materia della giustizia neanche da convenzioni costituzionali, costituiscono la via migliore per dare credibilità ed efficacia all'azione complessiva dello Stato. La Costituzione che ci regge non prevede un potere di supplenza: ciascun organo e potere costituzionale deve adempiere alle funzioni proprie, senza cedere a tentazioni di sconfinamenti che creerebbero più danno che risultati positivi.

A questo proposito, aderendovi pienamente, desidero richiamare ancora l'invito del Presidente della Repubblica perché il Consiglio superiore della magistratura continui ad esercitare la più attenta vigilanza affinché i magistrati improntino la loro condotta all'osservanza dei doveri del proprio ufficio e dei canoni deontologici che impongono il massimo di cautela e di riserbo nell'esercizio delle loro funzioni.

Per garantire che la funzione giudiziaria sia sempre esercitata in piena coerenza con questi principi e con le norme costituzionali poste a presidio delle libertà individuali e dei diritti di difesa occorre anche, come pure è ricordato nel comunicato più volte richiamato, un lavoro comune di Governo e Parlamento per l'adozione di interventi normativi e amministrativi che siano utili ad accrescere le capacità e potenzialità del «sistema giustizia» e insieme pongano ulteriori argini contro ogni possibile abuso o deviazione.

Devo rimarcare in proposito, proprio per evitare contrasti fra soggetti istituzionali, come sia importante una nuova complessiva regolamentazione dei comportamenti dei magistrati che possano avere rilievo disciplinare. Sul tema, il Governo ha presentato qui alla Camera un disegno di legge (n. 3091), che, tenendo conto degli apporti parlamentari e di quelli del Consiglio superiore della magistratura, delinea specifiche figure di illeciti disciplinari, idonei a superare l'attuale vaga formula dell'articolo 18 della legge delle guarentigie del 1946. La tipizzazione degli illeciti può contribuire ad agevolare il compito di chi è chiamato a valutare, nelle varie fasi del provvedimento disciplinare, i singoli comportamenti di magistrati.

Di certo la tipizzazione degli illeciti disciplinari e la sua complessiva nuova regolamentazione potranno dare contenuto effettivo ai poteri di sorveglianza già attribuiti a vario titolo ai capi degli uffici. È augurabile, peraltro, che sul punto si pervenga al più presto anche ad una rilettura delle disposizioni che già vigono in materia di direzione degli uffici del pubblico ministero, per evitare la personalizzazione dei procedimenti, assicurando all'inverso quella uniformità di condotte che è assolutamente indispensabile in un processo penale, quale è quello introdotto nel 1989, che impone al pubblico ministero anche scelte «patteggiate» con l'imputato.

Attraverso la responsabilizzazione dei capi degli uffici potrà finalmente trovare applicazione anche la norma di cui all'articolo 115 del codice di procedura penale, che impone ai procuratori della Repubblica di informare

i vari organi titolari del potere disciplinare tutte le volte in cui sono pubblicate o rivelate notizie coperte dal segreto di indagine. È anche in forza di tali disapplicazioni che le patologie crescono, sia perché tali desuetudini sono esse stesse patologia sia e soprattutto perché incoraggiano il diffondersi delle altre. Il recupero della legalità passa attraverso il rispetto di tutte le regole, comprese quelle deontologiche, fra le quali la prima è certo quella del riserbo.

Da un punto di vista istituzionale, il ricorso alla sanzione disciplinare a carico di un magistrato ha comunque costi elevati, poiché induce nell'opinione pubblica un diffuso e generalizzato senso di sfiducia verso chi esercita funzioni giudiziarie. Da qui la necessità di agire a monte, riservando particolare attenzione all'aggiornamento professionale dei magistrati stessi e al sistema del loro reclutamento. Con riguardo a quest'ultimo punto, è stato presentato al Senato un disegno di legge governativo che semplifica la procedura per l'ingresso nella magistratura ordinaria, intensifica i ritmi di lavoro della commissione esaminatrice e modifica le sue strutture ed il suo funzionamento. Il disegno di legge in questione potrebbe essere accorpato ad un altro — il cui schema è già stato predisposto da apposita commissione ministeriale — che prevede l'introduzione di una preselezione informatica del numero dei candidati che si presentano a sostenere le prove di esame.

Al tema del reclutamento dei magistrati è connesso quello della loro formazione professionale. Ritengo che siano maturi i tempi per l'istituzione, con legge, di una vera e propria scuola della magistratura, più volte richiesta dal Consiglio superiore della magistratura e le cui linee portanti furono in parte individuate tempo addietro in una convenzione stipulata dallo stesso Consiglio con il ministro di grazia e giustizia.

Grande attenzione deve essere poi riservata in campo normativo e organizzativo alla giustizia civile. I dati statistici evidenziano un forte squilibrio tra la domanda di giustizia e la risposta delle istituzioni. È da tempo che ormai si registra, anno dopo anno, un saldo passivo tra i processi sopravvenuti e quelli esauriti, mentre l'arretrato di cause

che affollano gli uffici giudiziari è in costante aumento.

È una crisi di sistema che comporta un forte costo sociale in termini di sfiducia dei cittadini, oltre che il rischio, da più parti evidenziato, dell'affermarsi di strumenti illegali per la realizzazione dei propri diritti.

Il dato più vistoso della crisi è poi rappresentato dall'abnorme lunghezza dei processi, che, oltre a concretizzare un vero e proprio diniego di giustizia, rende spesso il nostro paese inadempiente alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

I circa tremila ricorsi presentati contro l'Italia creano problemi organizzativi anche agli organi di giustizia europei, che rischiano di dover impegnare gran parte delle proprie risorse per affrontare la tematica della durata del processo. Proprio al fine di ovviare a tale inconveniente e per ristabilire l'immagine internazionale del nostro paese, è stato presentato il disegno di legge recante: «Misure per l'accelerazione dei giudizi e previsioni di equa riparazione in caso di violazione del termine ragionevole del processo». Altre misure di razionalizzazione della giustizia civile sono contenute in due disegni di legge di recente presentati alle Camere, uno volto a risolvere i problemi del processo di espropriazione e delle operazioni di incanto immobiliare e l'altro sulla «conciliazione in sede contenziosa, non contenziosa e stragiudiziale».

Diffuso è poi il consenso per le altre riforme strutturali — si pensi, in primo luogo, all'istituzione del giudice unico di primo grado — che il ministero si propone di attuare sempre in materia di giustizia civile, pur se tale attuazione è condizionata dalla necessità di completare la gestione delle già intervenute modifiche incidenti rispettivamente sul processo civile (legge n. 353 del 1990) e sull'istituzione del giudice di pace (legge n. 374 del 1991). Ad alcuni problemi applicativi insorti al riguardo potrebbe avviarsi mediante la conversione in legge di provvedimenti di urgenza più volte reiterati.

Per quanto riguarda gli aspetti finanziari, gli stanziamenti a favore del comparto della giustizia sono stati aumentati — pur se in modo ancora insufficiente —, specie con

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

riferimento alle esigenze dell'amministrazione penitenziaria e della informatizzazione dei servizi.

Nel campo della giustizia penale, vanno ricordate la riforma del procedimento pretorile, ormai pronta per la deliberazione del Consiglio dei ministri, e quella del giudizio abbreviato, sollecitata più volte anche dalla Corte costituzionale. Tali riforme contribuiranno ad accelerare la celebrazione dei processi penali deflazionando e razionalizzando un sistema nel quale sono fin qui intervenute troppe modifiche non sempre ben coordinate.

Altra riforma particolarmente urgente è quella prevista dal provvedimento all'esame della Camera in materia di competenza per i procedimenti riguardanti i magistrati (disegno di legge n. 3033). Seguendo le linee a suo tempo indicate dal Consiglio superiore della magistratura, il provvedimento mantiene un criterio automatico nella individuazione del giudice competente ma evita l'attuale possibilità di «competenze reciproche» tra distretti limitrofi, sostituendo un'ipotesi di competenza circolare, idonea ad evitare il semplice sospetto di possibili condizionamenti.

Dalla riforma del 1988 è uscito un processo penale del tutto nuovo, ispirato a scelte di fondo diverse da quelle tradizionali. Non deve perciò sorprendere che il nuovo sistema abbia bisogno di interventi progressivi sulla base dell'esperienza via via maturatasi. Sono lamentati, come è noto, lo strapotere del pubblico ministero, la ridotta autonomia decisionale del giudice, il diminuito ruolo della difesa a fronte dei poteri riconosciuti all'accusa.

Occorre anzitutto rivedere ruolo e posizione del giudice per le indagini preliminari. La troppo stretta correlazione con l'attività dei requirenti, dovuta, secondo i più, anche alla sperequazione della loro consistenza organica rispetto all'apparato del pubblico ministero, ha spesso impedito a quest'organo di controllo e di garanzia di svolgere appieno le sue funzioni. Un primo passo nella direzione del riequilibrio delle posizioni è stato compiuto con l'approvazione della recente legge n. 332 del 1995, con la quale si è inteso modificare la disciplina relativa alla custodia

cautelare: valorizzando i poteri cognitivi e decisionali dei giudici e riaffermandone la terzietà.

A tale iniziativa devono seguirne altre che, esaltando i poteri del giudice terzo, realizzino l'auspicato riequilibrio tra accusa e difesa, al fine di raggiungere una piena pariteticità processuale. Le modifiche introdotte dalla legge n. 332 del 1995 hanno affermato il principio del «difendersi provando». Tale principio deve ora essere completamente attuato al fine di chiarire il regime di utilizzabilità degli atti dell'indagine difensiva e, soprattutto, le modalità di svolgimento delle indagini stesse. Sempre nella medesima prospettiva verranno affrontati sia il tema dell'applicazione del principio di oralità processuale sia quello della possibile diversa disciplina della custodia cautelare in rapporto alle varie fasi di giudizio. È infatti indubbio che il principio di non colpevolezza tenda ad affievolirsi una volta che il soggetto detenuto abbia subito una o più condanne anche se non definitive.

I problemi sopra prospettati non possono però essere affrontati in maniera isolata. È, infatti, necessario avviare, come ho già detto nel corso dell'esposizione del programma di Governo, una «riflessione approfondita sulla riforma complessiva dell'ordine giudiziario», che, nella salvaguardia dell'unità dell'ordine giudiziario, così come delineato dalla Costituzione, consenta un adeguato apprezzamento delle individualità professionali dei magistrati, studiando anche la possibilità di una eventuale conseguente differenziazione delle funzioni. Alcune commissioni istituite presso il ministero stanno per l'appunto elaborando un progetto generale e complesso di revisione, sia sotto il profilo strutturale sia sotto il profilo funzionale, dell'amministrazione della giustizia.

Un più armonico rapporto tra soggetti istituzionali passa, dunque, anzitutto attraverso le riforme del settore giustizia. Ed è in questo contesto complessivo che meritano una risposta anche quelle interrogazioni direttamente concernenti il tema del rispetto, da parte della magistratura, delle prerogative parlamentari. In altra occasione darò conto delle singole situazioni che mi sono state specificamente sottoposte. Oggi desi-

dero soltanto precisare quale sia stata la condotta tenuta dal ministero con riferimento all'episodio che ha visto coinvolti gli onorevoli Maiolo e Sgarbi e la procura distrettuale di Catanzaro e quali siano le mie valutazioni sul punto.

Desidero ricordare, in proposito che, non appena acquisita notizia dell'invito a presentarsi formulato nei confronti degli onorevoli Maiolo e Sgarbi, ho incaricato l'ispettorato generale del ministero di svolgere immediati accertamenti in virtù dei poteri di vigilanza conferitimi dall'articolo 56 del decreto del Presidente della Repubblica 16 settembre 1958, n. 916. Alla nota dell'ispettorato del 5 novembre, il procuratore generale di Catanzaro ha risposto il successivo 6 novembre, trasmettendo a quell'ufficio documenti e dettagliate informazioni sul procedimento in questione. L'ispettorato mi ha riferito la sua valutazione il successivo 7 novembre, con un appunto poi da me trasmesso al procuratore generale della Corte di cassazione il 9 novembre.

Nell'invito a comparire formulato dalla direzione distrettuale antimafia di Catanzaro si ipotizza per gli onorevoli Maiolo e Sgarbi il reato previsto dagli articoli 110 e 416-bis del codice penale e, in particolare, il concorso esterno nell'associazione per delinquere di tipo mafioso diretta ed organizzata da Pino Francesco. Tale concorso — secondo la testuale prospettazione — si sarebbe concretato sia nell'impegno assunto da detti parlamentari — e cito — «di avvalersi, se eletti, del proprio ruolo politico al fine di condurre una sistematica attività di delegittimazione della magistratura inquirente antimafia italiana, nonché del ruolo dei collaboratori di giustizia nell'azione di contrasto dello Stato alla criminalità organizzata di stampo mafioso», sia «attraverso la proposizione di riforme legislative dirette ad ammorbidire il sistema legale antimafia, agevolando in tal modo la sussistenza e operatività della citata cosca quale contropartita al sostegno elettorale (...)» (qui finisce la citazione).

Pur nell'ambito funzionale di un'ipotesi accusatoria legata agli elementi acquisiti allo stato, può rilevarsi che l'atto emesso dalla direzione distrettuale antimafia di Catanza-

ro presenta anche alcune insufficienze formali.

Posso, infatti, sottolineare che l'invito registra unicamente la formula rituale che, in caso di renitenza dell'indagato, fa riferimento all'adozione della misura dell'accompagnamento coattivo. Laddove è ben noto che, ai sensi dell'articolo 376 del codice di procedura penale, in relazione al disposto dell'articolo 4 del decreto-legge 8 novembre 1995, n. 466, l'accompagnamento coattivo dei parlamentari può essere disposto dall'autorità giudiziaria solo previa autorizzazione della Camera di appartenenza del parlamentare interessato. La carenza non riveste solamente un valore formale, giacché l'omessa indicazione delle norme poste a tutela dei componenti del Parlamento si traduce in lesione delle attribuzioni proprie delle Camere. È ben vero, cioè, che non vi è stata limitazione indebita della libertà degli onorevoli Sgarbi e Maiolo, ma è altrettanto vero che la possibilità di una simile limitazione è stata loro prospettata senza che ne ricorressero le condizioni.

Per gli onorevoli Sgarbi e Maiolo viene ipotizzata la partecipazione ad una associazione criminale di stampo mafioso sul richiamo ad una contropartita tra il consenso elettorale dell'associazione che si vuol sollecitato e l'impegno politico promesso. Nell'ipotesi in esame l'impegno avrebbe avuto a contenuto la realizzazione di un programma politico, peraltro da tempo pubblicamente perseguito dagli onorevoli Sgarbi e Maiolo, che è per definizione rivolto *ad incertam personam* e che appare, comunque difficilmente riconducibile a specifiche e ben individuate situazioni. Tanto più che i principi professati, anche nel momento elettorale, dagli onorevoli in questione, provenivano da parlamentari tuttora in carica, secondo il chiaro disposto dell'articolo 61, comma secondo, della Costituzione.

Sotto questo aspetto, viene quindi in considerazione il profilo concernente l'ambito della insindacabilità stabilita dall'articolo 68, primo comma, della Costituzione, in rapporto all'episodio che la procura di Catanzaro ha attribuito ai parlamentari che ha sottoposto ad indagini. Mi pare però che la regolamentazione contenuta nell'articolo 3 del de-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

creto-legge n. 466 del 1995 e relativa alla tematica dell'insindacabilità già garantisca le prerogative parlamentari attraverso meccanismi procedurali che assicurano alle Camere la possibilità di controllare sempre e comunque la sussistenza della speciale esimente di cui all'articolo 68 della Costituzione. L'ordinamento vigente, infatti, consente ai parlamentari di sollevare formalmente, nel procedimento che li vede sottoposti a indagini, la questione dell'applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione e, qualora il giudice non dichiari d'ufficio già applicabile tale disposizione costituzionale, appresta, per essi parlamentari, un ulteriore rimedio giuridico prevedendo che della questione sia comunque investita (dal giudice, di sua iniziativa, o, in presenza di diverso presupposto, su richiesta della stessa Camera), la Camera di appartenenza del parlamentare, alla quale spetta la parola decisiva in proposito. Parola decisiva perché, come ha chiarito la Corte costituzionale, ferma la proponibilità del conflitto di attribuzione davanti alla Corte medesima da parte dell'autorità giudiziaria, al giudice è inibita una difforme pronuncia di responsabilità quando la Camera abbia qualificato come esercizio delle funzioni parlamentari la condotta addebitata a un proprio membro.

Aggiungo, infine, che la delicatezza e la serietà del caso, che investe al più elevato livello i rapporti tra i diversi poteri dello Stato, mi ha suggerito ed imposto, nel quadro di una corretta e leale collaborazione tra organi istituzionali, la trasmissione degli atti — come ho già detto — al procuratore generale presso la Corte di cassazione, che condivide con il ministro di grazia e giustizia la responsabilità dell'iniziativa disciplinare a carico dei magistrati.

Sulle risultanze documentali sopra illustrate condurrò l'analisi più approfondita, anche alla luce del prezioso contributo collaborativo che potrà provenire dal procuratore generale presso la Corte di cassazione e, all'esito, non mancherò di adottare tutte quelle iniziative, anche sul piano disciplinare, che la valutazione dei fatti dovesse giustificare. E mi pare inutile aggiungere che, in tale valutazione, potrà assumere un rilievo importante la decisione (del giudice o, se

del caso, di questa Camera) in ordine ai limiti di operatività dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, la delicatezza e la complessità dei problemi generali e specifici fin qui esposti evidenziano la necessità di un impegno tempestivo, tenace e continuativo da parte del Governo e del Parlamento per affrontare, in modo unitario, l'emergenza giustizia.

Voglio qui assicurare che il Governo offrirà al Parlamento il massimo contributo per avviare a soluzione tutti i problemi che abbiamo esaminato, nella consapevolezza che la qualità del sistema giustizia costituisce un indicatore essenziale del livello di civiltà di un paese.

Se pertanto il Parlamento riterrà di dedicare, nella programmazione dei propri lavori, in modi e forme coordinate ed appropriate, un'attenzione globale e insieme puntuale alla questione giustizia, troverà nel Governo piena disponibilità e totale adesione.

Vi ho esposto l'indirizzo politico che il Governo intende seguire sulle questioni oggi al vostro esame. Mi auguro che da esso risulti con chiarezza anche l'intendimento del Governo di favorire l'allentamento della tensione e delle polemiche e di contribuire ad instaurare un clima di reciproca collaborazione tra i poteri dello Stato (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, di forza Italia, di alleanza nazionale, della lega nord, del partito popolare italiano, dei democratici, del centro cristiano democratico e dei federalisti e liberaldemocratici*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Berlinguer. Ne ha facoltà.

LUIGI BERLINGUER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, abbiamo ascoltato con attenzione la puntuale esposizione del Presidente del Consiglio e ci confermiamo nell'opinione che questo paese è, in buona misura, il paese della giustizia denegata. Il Presidente del Consiglio non ha richiamato le cifre, ma fatti; sono circa 3 milioni i processi civili in arretrato in questo paese, la loro durata media è dai 7 ai 10 anni e la situazione va aggravandosi. In materia

penale ogni anno sopravvengono otto milioni di procedimenti, di cui cinque per delitti, con un saldo negativo dai 3 ai 400 mila l'anno e una durata media di quattro, cinque anni.

È un paese in cui il principio di legalità ha stentato ad affermarsi ed è stato poi svolto in un legalismo formalistico che in primo luogo confligge con il buonsenso, in cui si conserva, giustamente, come garanzia l'obbligatorietà dell'azione penale e poi la si vanifica nelle lungaggini processuali, nella lentezza con cui si raggiungono i risultati. È un paese che ha stentato ad affermare la divisione dei poteri, richiamata solennemente dal Presidente del Consiglio, a consolidare l'organo di autogoverno della magistratura, ma che è divenuto, giustamente, molto geloso nel difendere l'autonomia della magistratura tutta, scolpendola nella Costituzione, tutelandola anche oggi dagli attacchi non solo del vecchio, ma anche dei nuovi craxismi pure ammantati di garantismo.

Siamo soddisfatti, signor Presidente del Consiglio, dell'impegno che lei ha preso corposamente in quest'aula sulle misure da adottare per rafforzare la struttura giudiziaria; le abbiamo viste anche inserite nella legge finanziaria, affrontate nei vari provvedimenti *in itinere* richiamati. In proposito mi lasci sottolineare solo un aspetto: l'arretrato della giustizia civile è la prima questione della giustizia in questo paese nella visione di milioni di cittadini italiani e non può essere affrontata se non con le sezioni stralcio, con nuove strutture giudiziarie eccezionali che gradiremmo fossero approvate in questa legislatura; è, questo, un caldo appello che rivolgo ai colleghi e al Governo.

Siamo anche un paese assai esposto all'emozione sociale ed alla sua influenza sulla legislazione penale e processuale: troppa penalizzazione, eccessivo ricorso a sanzioni penali in questo paese, segno di una pubblica amministrazione che non funziona e rinuncia al suo ruolo di gestione della cosa pubblica. Abbiamo fatto bene, cari colleghi, quando in questi giorni, nell'elaborare idee sulla questione dell'immigrazione, a non cadere nel facile stratagemma di ricorrere alle sanzioni penali inefficaci e ad attestarci, invece, su un migliore funzionamento della

capacità di sostegno o repressiva della pubblica amministrazione.

In questo quadro contraddittorio si è esercitata negli ultimi anni anche una funzione di supplenza della magistratura: con un sistema politico bloccato, con un classe dirigente di intoccabili, lo squarcio per aprire al ricambio è stato aperto anche dalla magistratura. Non ci dobbiamo nascondere di fronte a questo fenomeno; anzi, dobbiamo portargli rispetto e gratitudine — sono d'accordo con lei, signor Presidente — perché esso ha colpito la corruzione politica, perché sta perseguendo la criminalità mafiosa a rischio della stessa vita dei protagonisti che hanno, così, tutta la nostra solidarietà nell'esercizio delle loro funzioni.

È stato, certo, anche un ruolo di supplenza assolutamente eccezionale, ma possiamo limitarci a criticarlo? Sia prima di tutto la politica ad autocriticarsi; la stessa neutralità dei governi tecnici è un segno di supplenza verso la politica piena, in questa travagliata transizione da una fase all'altra della nostra storia. E quando vi è supplenza vi sono anche eccessi e sbavature: c'è Di Pietro, che è una cosa, e ci sono i «dipietrini» che sono un'altra cosa. Se, poi, la politica non riacquista il ruolo pieno e le supplenze si prolungano oltre il dovuto, si rischia la degenerazione, fino a portare taluno a parlare giustamente di democrazia giudiziaria, non parlamentare. È qui il senso di questo dibattito, signor Presidente: la confusione dei ruoli, cari colleghi. Quando esso è stato proposto non poneva forse nella luce giusta la drammaticità del problema e ringraziamo il Presidente del Consiglio di averlo ricondotto alla sostanza. Esso fu richiesto sull'onda che era anche di un attacco frontale alla magistratura, da taluni considerata come punto nevralgico dell'azione di pulizia morale e giuridica del paese.

Non siamo d'accordo sul sensazionalismo e sul vittimismo di taluni colleghi che confondono il caso Musotto con quello diverso, e qui giustamente definito, della procura calabrese per gli avvisi di garanzia a due nostri colleghi. Respingiamo il tono, il linguaggio, l'aggressività anche verbale verso i singoli magistrati, ed il modo in cui oggi si attacca l'intero ordine giudiziario da parte

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

di taluno. Apprezziamo ancora una volta, da questo punto di vista, il collega Della Valle e gli altri che hanno voluto distinguere la propria posizione da toni di sensazionalismo inaccettabili.

Di fronte alle iniziative delle procure bisogna rispettivamente attenderne la conclusione, non delegittimarne il compito. È legittimo e doveroso il diritto di critica come verso qualunque attività pubblica; critica anche severa, come talvolta i procuratori e gli stessi giudici meritano. Ma deve essere una critica rispettosa della funzione; soprattutto bisogna evitare di strumentalizzare politicamente i procedimenti giudiziari in corso, come fanno giornali di destra, attaccando personalmente esponenti politici, e tutta la campagna della destra.

VINCENZO ZACCHEO. Da che pulpito viene la predica!

PUCCIO FORESTIERE. Chiedilo a *L'Espresso*!

LUIGI BERLINGUER. Noi non ne approfittiamo: giudichiamo, per esempio, l'onorevole Berlusconi per il fallimento della sua azione di governo perché riteniamo, forse impropriamente, che non sia il suo mestiere, che non ci sappia fare; tuttavia non ci curiamo della sua vicenda giudiziaria e attendiamo che le procedure si compiano, rispettosi del suo diritto di garanzia e della presunzione di non colpevolezza.

La giustizia giusta non è quella di impedire i processi, ma di favorirne l'esito. Al contrario abbiamo noi stessi perseguito in tutte le sedi, anche qui, l'azione di iniziativa legislativa per tutelare ed aumentare i diritti della difesa fino all'approvazione della recente legge sulla custodia cautelare. Questo rispetto, inoltre, non ci impedisce di vedere il pericolo della democrazia giudiziaria e non politica: intanto pretendendo il rispetto dell'articolo 68 della Costituzione, delle prerogative parlamentari, dell'esercizio libero di quelle alte funzioni. Siamo d'accordo sul documento dei tre Presidenti e sulle osservazioni del Presidente del Consiglio perché si chiuda rapidamente la vicenda della conversione in legge di quel decreto: anche in

questo caso, però, senza un ritorno alla vecchia immunità parlamentare come taluno vorrebbe, nostalgico più di impunità che di immunità, in qualche caso per coprire attività che potrebbero essere illecite, persino svolte nell'ambito dell'azione parlamentare o *a latere*. Ben vengano, quindi, le misure per difendere le nostre prerogative, ci teniamo anche noi fino in fondo, ma senza illuderci che esse siano risolutive del problema.

In conclusione, colleghi, lasciatemi attirare la vostra attenzione su quello che a me sembra il nocciolo del dibattito odierno: la supplenza c'è stata, perché l'Italia è cambiata, la società italiana è cambiata, la sua domanda di democrazia e di giustizia non sono più quelle di ieri, e le nostre istituzioni non corrispondono più alla società attuale. È per tale motivo che nasce la confusione dei ruoli e si producono le degenerazioni. È la politica a doversi riappropriare della sua vera missione; ma ciò non può avvenire se ci si limita solo ad invocarlo, chiedendo il ritorno della politica velleitariamente, propagandisticamente, ideologicamente. Il punto di crisi è stato nell'interruzione del cambiamento iniziato con i referendum maggioritari e le leggi elettorali di ispirazione maggioritaria.

In questa legislatura abbiamo affrontato il tema su un altro terreno, su quello economico, sociale e finanziario, con la grande tematica del *welfare State*, guardando al debito, alle pensioni, alle immigrazioni, dunque a grandi questioni, e si deve continuare. Ma ora il grande appuntamento è quello istituzionale, quello della riforma del sistema politico, del bipolarismo, dell'efficacia dell'azione di governo e di garanzia per i singoli, della responsabilizzazione della politica di fronte al popolo; dobbiamo procedere in tale direzione. E tuttavia non possiamo pensare, cari colleghi, che le defatiganti procedure ed i garantismi inutili, anche in quest'aula, possano produrre un alto prestigio del Parlamento. Il Parlamento è sede essenziale della politica e si difende e rilancia con la sua stessa produttività, approvando leggi, affrontando le cose che interessano ai cittadini, ed acquista credibilità se ha la piena consapevolezza del suo ruolo; se rifiuta di

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

essere tacitato da chi si infastidisce per il suo ruolo autonomo di controllo, ma anche se rifiuta di essere trascinato nelle logoranti logomachie, nell'estendersi della pratica ostruzionistica, nelle consuetudini gladiatorie o dell'improprio.

Il Parlamento è teatro della volontà nazionale; la consapevolezza di questo grande ruolo è fonte della solennità delle sue procedure e l'indennità è un antico esercizio di un giusto privilegio, tutela la nostra funzione: per analoghi comportamenti o espressioni un cittadino può essere perseguito ed un parlamentare no.

PRESIDENTE. Concluda, prego.

LUIGI BERLINGUER. È giusto, ma ciò aumenta il bisogno di trasparenza e la nostra responsabilità. Noi potremo difendere efficacemente queste prerogative se non ne abusiamo, con la serietà, la compostezza, la coerenza, la solennità con cui un parlamentare svolge la sua funzione, eseguendo il mandato che gli ha affidato il popolo (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano e della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, cari colleghi, signor Presidente del Consiglio e ministro *ad interim* della giustizia, la sua ampia relazione merita un'approfondita riflessione, che l'avarizia del tempo a disposizione renderebbe in questo momento assai difficile, nella considerazione sia dei lati positivi, sia di quanto ancora dovrà essere detto ed aggiunto perché su questo tema il Parlamento si esprima nella pienezza della propria capacità di elaborazione ed anche di consenso, come è giusto, su temi come quelli della giustizia, sui quali non ci si deve dividere ma unire nei valori.

La giustizia è un valore ed una funzione. Bisogna che la funzione corrisponda al valore ed è necessario fare in modo che ciò avvenga senza che la giustizia sia strumentalizzata o strumentalizzabile.

Su *l'Unità* di ieri l'onorevole Violante, che non è stato citato ma ricordato dal collega Berlinguer, ha fatto un'affermazione importante e siccome a farla è una persona che queste cose le sa per vita vissuta in Parlamento e fuori da esso, voglio ricordare anch'io la sua frase, che considero molto importante, riportata da *l'Unità* e ripresa anche da *Il Messaggero*: «Ora» — afferma Violante — «si può tornare dalla democrazia giudiziaria a quella parlamentare». Si tratta di una dichiarazione che in certi casi potrebbe essere ritenuta anche confessoria.

La democrazia non è né giudiziaria né solo parlamentare. La democrazia è una realtà di governo costituzionale di cui il Parlamento è parte, con i suoi diritti, i suoi doveri, i suoi ambiti, che sono quelli da cui la magistratura trova elemento per essere soggetta solo alla legge, che si forma in Parlamento.

Quindi, quando la soggezione non è alla legge, ma quest'ultima è soggetta, ad esempio, al giudizio ed anche alle declamazioni — qualche volta *extra ordinem* — della magistratura, allora vi è quella realtà di democrazia giudiziaria da cui bisogna uscire.

Voglio dirle, Presidente del Consiglio e ministro *ad interim* — non voglio dire *pro tempore*, perché non bisogna mettere freni alla Provvidenza e lei, che è uno e trino, ha le doti per acquisire strada facendo tutte le possibilità di ulteriori sviluppi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico*) — che considero questo dibattito, insieme agli amici del gruppo di forza Italia, molto importante; anzi, lo consideriamo il preludio di un dibattito. Noi chiediamo in questa sede, signor Presidente, che si dia corso ad una sessione sulla giustizia, in modo che anche tutto ciò che ci ha diviso nel passato ed anche nel presente — bastava sentire le argomentazioni di Berlinguer per coglierne la strumentalizzazione, qualche volta un po' comiziale — possa ritrovare una realtà unitaria.

Voglio anche ringraziarla, signor Presidente del Consiglio, per l'elenco dei punti che lei ha enunciato e che non credo abbiano affaticato queste notti della sua funzione.

interinale ...! Tuttavia lei non ha fatto riferimento all'attività del ministro Mancuso che però ha citato molto bene quando ha ricordato le leggi che egli ha proposto e di cui lei si è giustamente vantato (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). Noi non siamo di quelli che dimenticano la funzione tecnica di un magistrato onesto che ha svolto l'attività di ministro di grazia e giustizia.

Ma è importante il richiamo alla centralità del Parlamento, che è stato sottolineato dal Presidente della Repubblica quando ha voluto accanto a sé i Presidenti della Camera e del Senato. Questo «trittico» istituzionale è molto importante, ma nello stesso tempo nel «pentagono» che ne è scaturito non si deve, a mio avviso, vedere un limite di una più ampia discussione e di una verifica della tematica che lei stesso, dottor Dini, ha descritto poco fa.

Ma una situazione così grave — lo dico con franchezza — non si esaurisce negli articoli di legge o nelle improvvise iniziative di questo o di quel procuratore della Repubblica, tanto a Catanzaro quanto a Milano; ricorderà il Presidente del Consiglio che in una requisitoria ... Ecco i limiti dell'equilibrio tra chi svolge attività di soggezione alla legge e chi, invece, ha funzioni diversificate nel Governo e nel Parlamento, nei quali si assumono i poteri direttamente derivati dal suffragio popolare (per quanto riguarda il Parlamento) e alla delega della fiducia parlamentare (per quanto riguarda il Governo). Qui si esaurisce la differenza con la quale, invece, si è creduto persino in una requisitoria, di criminalizzare l'intero Governo, di cui anche lei faceva parte, accusandolo di aver fatto strumentalmente per interessi privati un atto della propria insindacata ed insindacabile — se non dal Parlamento — attività (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

E mi spiace che fra gli elementi che lei ha portato — ricordando l'attività di quello zelante magistrato di Catanzaro (che non cito perché i magistrati si fanno già tanta pubblicità da soli, cosicché in questo momento non è necessario ripercorrerne le connotazioni anagrafiche!) — si riscontri un fatto estremamente grave. In un provvedi-

mento di perquisizione, compiuto presso un legale, si è addirittura descritta un'attività per la polizia giudiziaria di ricerca delle bozze autentiche di un provvedimento del Governo, come se il Governo potesse essere alla dipendenza di questo o di quel legale, di questo o di quel gruppo! Quando si scrivono queste cose si allarga — è vero! — quell'aura di sospetto dalla quale siamo avvelenati.

Ecco allora l'equilibrio tra i poteri dello Stato: quelli derivanti direttamente dal popolo e quelli derivanti, per l'ordine giudiziario, da un concorso che legittima, per l'acquisizione di un'altissima funzione giudiziaria, le garanzie che la Costituzione attribuisce ma che non è paritario rispetto alle differenze che separano chi ha la fiducia del popolo da chi invece ha vinto un concorso. Proprio per questa differenza nasce il problema che lei ha segnalato: quello dell'equilibrio, della considerazione delle reciprocità nei rapporti, che all'interno della magistratura suscitano (come leggiamo sui giornali) contrasti, attriti, situazioni che sono valutate negativamente dalla pubblica opinione.

Lei ha ricordato — ed a ragione — il grande merito di quei magistrati che hanno affrontato il terrorismo, di quelli che non hanno avuto paura di stabilire fra se stessi ed un sistema corrotto un rapporto di capacità contestativa. Chi non riconosce tutto questo? Tuttavia, bisogna stare ben attenti affinché, partendo da queste premesse, qualcuno non preconstituisca degli altari dietro i quali vivere di una rendita che non ha nulla a che fare con l'ordinarietà silenziosa dell'attività dei magistrati italiani ai quali va il nostro saluto e il nostro ringraziamento per quello che fanno senza enfasi e senza titoloni sui giornali! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). Quindi, una sessione dedicata alla giustizia in Parlamento può consentire anche a noi colleghi di riprendere un discorso fatto a volte di sussurri e a volte di grida, che deve riconciliarsi con la nostra funzione e con la gioia di esercitarla. Pensiamo che qui in Parlamento possa essere ridiscussa anche quella realtà molto grave che consiste in talune iniziative assunte nella Commissione antimafia e aventi la veste di emendamenti con cui si tende a criminalizzare la

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

forza politica che ha avuto il coraggio di affrontare la novità affidando al popolo la capacità di scelta e di selezione. Il binomio tra la funzione di garanzia quella svolta dalla mafia, che si dice ne beneficerebbe, è un teorema sporco e vergognoso (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*), che noi denunciemo da questi banchi prima ancora che nelle sedi opportune!

Ho concluso, Presidente. Voglio soltanto dire al Presidente del Consiglio che il suo discorso ha aperto una strada. Saremo lieti di percorrerla con la serenità che il tema impone e con la volontà di collaborare, affinché in materia di giustizia possa aprirsi una stagione in cui i sospetti, i pregiudizi e i limiti alla libertà dell'uomo siano superati da quella linea più alta di giustizia in cui il giudice è non solo indipendente ma anche imparziale e, come tale, soggetto solo alla legge. Voglio ricordare un grande Presidente della Repubblica, Pertini, il quale, rivolgendosi ai magistrati, pronunciò una frase molto importante. Pertini, che era stato detenuto per dieci anni, disse che i magistrati non devono solo essere indipendenti, ma devono anche apparire tali (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato La Russa. Ne ha facoltà.

IGNAZIO LA RUSSA. Signor Presidente del Consiglio, colleghi, credo che la giornata di oggi sia una giornata alta per questo Parlamento, perché ci stavamo disabituando ad affrontare un tema così importante e così centrale nella vita politica e sociale di una nazione come quello della giustizia con le connotazioni di serenità, di moderazione e di attenzione alle quali ci ha richiamato il Presidente del Consiglio.

Per la verità, il dibattito su quella che viene ormai unanimemente riconosciuta come la questione centrale del confronto politico — la questione giustizia — è apparso in questi ultimi mesi schizofrenico, improntato alla più assoluta incoerenza. Avviene ormai quasi quotidianamente che uomini politici,

giornali, esponenti delle istituzioni o della cosiddetta società civile e magistrati stessi esprimano giudizi incompatibili nell'arco di ventiquattr'ore, criticando pesantemente un magistrato perché ha emesso un provvedimento sgradito o poco utile alla propria parte politica e, nello stesso momento, lodandone un altro che ha reso una dichiarazione o emesso un provvedimento utile. I casi di Nordio e Borrelli e tante altre giornate di cronaca lo testimoniano senza che vi sia bisogno di avventurarsi in una elencazione. C'è stato bisogno difatti, onorevole Berlinguer, di una *excusatio non petita* anche oggi: «noi non attacchiamo Berlusconi per i procedimenti giudiziari»; *excusatio non petita*, con le ovvie conseguenze che si è trattato forse del momento meno chiaro e meno condivisibile del suo intervento.

In realtà il pericolo maggiore che in questi mesi abbiamo corso è quello di vedere piegata la giustizia agli interessi di parte non solo — e non tanto, in altre occasioni — per colpa di alcuni magistrati, quanto per un generale vezzo, una generale abitudine di trasformare la questione giustizia in uno dei terreni politici di confronto per la ricerca dei consensi, il che non può essere e non è. Quando ci si avvia per questa china è inevitabile, alla fine, che un sostituto procuratore di Catanzaro (al quale non vorrei gettare la croce addosso perché magari è il più giovane, il più inesperto, o magari in quel momento ha creduto di operare seguendo chissà quali indicazioni dovute) ritenga normale inquisire i presidenti di due Commissioni parlamentari per atti che rientrano nella funzione parlamentare. Ritengo si tratti di un qualcosa che non ha pari nelle democrazie occidentali e forse neanche in Stati dove la democrazia non viene né praticata né osannata. Certo, noi abbiamo immediatamente chiesto al Presidente del Consiglio di darci risposte, che in gran parte ci ha fornito — ne devo prendere atto — rispetto all'allarme che episodi come quello, ma anche come le perquisizioni effettuate presso le sedi de *il Giornale e di Radio Radicale* (in modo meno grave), suscitano. Non tanto e non solo per l'enormità di quel provvedimento giudiziario, ma anche (questo aspetto forse non è stato sottolineato a sufficienza,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

onorevole Presidente) per il grado di condizionamento che, se non vi fosse una debita risposta, potrebbe derivare a tutti i parlamentari, i quali avrebbero una forte remora psicologica ad esercitare liberamente e pienamente la propria attività parlamentare sapendo che un magistrato — magari sbagliando — può comunque trascinarli in una vicenda dalla quale si può uscire ma si può anche non uscire bene.

Ciò attiene a tutti noi. Non è in discussione, né può esserlo, il pieno apprezzamento, che alleanza nazionale ha sempre manifestato e che riconferma, alla magistratura che si è battuta, nel passaggio tra la prima Repubblica e l'attuale fase (che non voglio ancora chiamare seconda Repubblica), perseguendo i reati nell'ambito della pubblica amministrazione e bonificando rapporti illeciti tra politica ed imprenditoria. È stata un'opera di supplenza — quella sì — perché i politici erano in tutt'altre faccende affaccendati. Non è qui in discussione — ripeto — il pieno apprezzamento nei confronti dell'azione dei magistrati che hanno combattuto e stanno combattendo una dura battaglia contro la criminalità organizzata, quella stessa criminalità organizzata che ha trovato linfa nel sistema consociativo tra molti enti locali e nel sistema politico incentrato nell'asse DC-PSI-PCI. A loro va, andata e continua ad andare il nostro apprezzamento, ma la questione giustizia non può più essere elusa e c'è bisogno — come lei ha detto, signor Presidente —, c'è veramente bisogno che dalle parole si passi poi, non dico ai fatti, ma agli atti parlamentari; c'è bisogno di grande serenità, di capacità di moderazione e di volontà di affrontare la questione senza cercare di trarne vantaggi di parte. Affinché si possa dire: «smettetela di invadere il campo, è finita l'opera di supplenza», dobbiamo, come classe politica, acquistare un senso di responsabilità ed un senso pregnante delle regole che non sempre è appartenuto all'intero Parlamento.

Rivolgo un appello all'onorevole Sgarbi, cui va la mia totale, piena e documentata solidarietà per il provvedimento che lo ha raggiunto: onorevole Sgarbi, risponda dando a questo Parlamento una maggiore piechezza di responsabilità, sospendendo la sua

campagna personale di contrapposizione quasi individuale tra lei e l'intera classe dei giudici. Non è necessario per noi legislatori avere l'apporto un po' deviante della sua funzione televisiva. Certo, è un appello che lei può non considerare, ma che io amichevolmente le rivolgo, perché se oggi nasce — come ci ha detto pacatamente il Presidente del Consiglio — la possibilità di un'analisi serena e di un confronto, quel confronto che forse tutte, nessuna — o quasi — esclusa, le parti di questo Parlamento non hanno accettato qualche mese fa, quando ancora il terreno era meno infiammato (forse perché ciascuno pensava di poter facilmente prevalere nella competizione), quel confronto che forti frange della magistratura non hanno voluto facilitare, forse convinte che in uno scontro con una classe politica delegittimata potesse più facilmente vincere un magistrato, o la magistratura, forte di un consenso popolare non irrilevante, ebbene, quel confronto oggi deve e può iniziare evitando protagonismi e senza l'utilizzo dei provvedimenti giudiziari per scopi di parte.

Noi ci stiamo — ho concluso, signor Presidente —, perché tra democrazia giudiziaria e democrazia parlamentare — ne parlava anche l'onorevole Biondi — non abbiamo mai avuto bisogno di scegliere. A noi fa paura sentir parlare, come ha fatto l'onorevole Biondi — ma lui lo ha fatto in senso positivo — di una sorta di gara nel sottolineare che la democrazia non è solo parlamentare e non è e non deve essere giudiziaria. Credo che questo appartenga alla cognizione di tutti, a quella di Violante, a quella di Biondi, alla nostra. A noi fa paura dover incentrare un dibattito sulla sola ipotesi che la democrazia debba essere difesa da uno dei suoi poteri. Credo che il riequilibrio di questi poteri sia la migliore garanzia della libertà, ma spetta a noi parlamentari far sì che altri non invadano più il campo, ritornando ad avere un ruolo pregnante, ad essere responsabili e, soprattutto, autorevoli (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUGI ROSSI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ho letto con particolare attenzione il comunicato finale dell'incontro al Quirinale ed ho ascoltato attentamente la relazione. Si tratta di dirimere la guerra totale — questa è l'espressione più adatta — che da troppo tempo divampa, tra la magistratura ed alcuni gruppi politici ed uomini di partito, nell'ambito della giustizia. Preciso subito che non intendo affatto schierarmi aprioristicamente a favore dell'una o dell'altra delle due parti, perché mai come su questi temi è necessaria la massima obiettività e pacatezza nel dibattito.

Parlo anche come cittadino e dichiaro che a nessuno deve essere consentito di creare disordine nel paese e, soprattutto, di sovvertire a suo piacimento i principi costituzionali. Tali principi — e non scopro nulla — sono nella trilogia di Montesquieu, confermata dal contratto sociale. Fondamento della nostra Costituzione è la sovranità popolare, che si esprime attraverso il Parlamento, ma spetta alla magistratura valutare i crimini effettivamente consumati o sancire l'innocenza. Non generalizzo perché anche i giudici sbagliano. Però qui elogio i magistrati che difendono la legge in prima linea nella battaglia contro i ladri, i profittatori sommersi di Tangentopoli e mi inchino alla memoria di quei giudici che hanno pagato con la vita la loro dedizione alla causa, così come elogio quanti oggi li sostituiscono nella sanguinosa battaglia contro la criminalità, specie nelle zone mafiose.

Fu Cicerone l'autore della sentenza: *summum ius summa iniuria*. Egli volle sottolineare che i giudici, nell'applicazione delle norme del diritto, possono tralignare in un senso o nell'altro. Questo principio vale però anche per la controparte, soprattutto per i politici e per gli avvocati, giacché anch'essi nell'ambito della giustizia debbono cooperare senza mai eludere la legge!

Erasmus da Rotterdam a chi gli chiedeva perché avesse scritto l'*Elogio della pazzia* rispose (almeno così si dice): *silite rationem vilis*, ossia fate largo alla ragione dei veri uomini. E chi vuole capisca!

Per i miei studi di diritto, per la mia attività giornalistica, io credo fermamente

nella necessità della giustizia democratica quale catalizzatore del costume e dell'evoluzione politica, civile e del progresso.

L'articolo 104 della Costituzione definisce la magistratura un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere, ma se questo è il principio, sono troppi gli strappi provocati dalle interferenze e dalle illegittime scorriere delle controparti costituzionali e non, perché proprio attraverso le cavillose prevaricazioni di politici, di avvocati e gli errori di giudici impreparati o corrotti si inasprisce lo scontro interno alla trilogia e si provocano sbandamenti, fibrillazione continua in tutte le strutture del paese.

Per la verità, tale scompiglio è anche la conseguenza dell'invecchiamento, della decadenza delle costituzioni e delle istituzioni. È l'invasione partitocratica che rende babelico il dialogo civile e costituzionale. E si spiega così perché la giustizia è la più penalizzata.

Nessuno tra noi può dubitare che l'attualmente vigente Carta in molte parti sia superata; né saranno i pannicelli caldi delle Commissioni bicamerali a risolvere questo problema. Occorre una nuova Costituzione!

Ma torniamo al tema di fondo. L'iniziativa del Capo dello Stato richiama severamente la reciproca indipendenza dei poteri costituzionali, divenuta vieppiù evanescente, mentre si è affievolito il loro indispensabile collegamento. Assistiamo ad un continuo, litigioso, vociferante contrasto, che certo non garantisce la stabilità di un autentico Stato di diritto.

La riunione dei vertici al Quirinale va interpretata, quindi, come severo monito a tutti i protagonisti e non è, come ha detto qualcuno, la scoperta dell'acqua calda. È un richiamo perché non si trasformi il dialogo costituzionale in una tribale ordalia e neppure in uno scontro violento sostenuto in modo obliquo da infiltrati e guastatori.

Qualche riferimento. Nessuno vuole prescindere dalla immunità parlamentare sancita dall'articolo 68 della Costituzione, così come va respinta ogni iniziativa politicizzante della magistratura che, invece, esiste. Ma il parlamentare non deve approfittare della sua immunità per sfogare tendenze troglo-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

ditiche, soprattutto se dispone dei grandi mezzi di comunicazione giornalistica e radiofonica!

Con le contumelie, con le aggressioni personali si serve farisaicamente la voce del padrone ma si esce dalla legalità costituzionale e si nullifica l'articolo 67, secondo il quale ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato.

In parallelo vorrei fare un accenno alle interferenze partitiche introdotte ai vertici della Costituzione del 1948. A mio parere la Corte costituzionale e il Consiglio superiore della magistratura dovrebbero essere organi composti esclusivamente da magistrati. Pertanto, sempre in riferimento alla divisione dei poteri, le funzioni del guardasigilli nell'ambito dell'esecutivo non dovrebbero mai influire direttamente sull'attività legittima dei magistrati. È emblematico, invece, onorevole Presidente del Consiglio, il caso Mancuso.

Vengo ora all'eccessivo garantismo stabilito dall'articolo 27 della Costituzione per cui l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva. Tale principio, indubbiamente garante di democrazia compiuta, è stato però volgarmente strumentalizzato mediante cavilli giuridici ed interferenze procedurali sollecitati specialmente da chi dispone di ampie protezioni politiche, di forti agganci criminali e di larghi mezzi finanziari. Si spiega perché i pezzi da novanta politici, criminali o collegati all'*establishment* delle *nomenklature* regolino a piacimento la lunghezza dei processi. Mi chiedo allora a cosa sia servito il passaggio dal rito inquisitorio al rito accusatorio e in quale misura le procedure accusatorie, basate essenzialmente sull'oralità, sulla *cross examination*, sulla terzietà, sull'attiva presenza dell'avvocato difensore fin dall'inizio, giovinco all'autentica, rapida attuazione della giustizia. Nei paesi anglosassoni si esauriscono al massimo in 16-18 mesi i processi più lunghi e complicati. Ma c'è di più: nel nostro rito accusatorio permangono incertezze ed inciampi, parlo degli incidenti probatori e della nebulosità, tuttora contraddittoria, circa le funzioni del pubblico ministero.

In sostanza, le guerre sulla giustizia sono

anche le conseguenze delle incertezze e delle confusioni che obiettivamente risaltano nell'attuale Costituzione. Ecco perché la lega chiede una nuova Costituzione.

Concludo accusando la mercificazione giornalistica e radiofonica impunita dell'avviso di garanzia. Aggiungo le complicazioni provocate dal disordine nell'uso e negli interventi dei collaboratori di giustizia, così come ritengo che si potrebbe diminuire il lunghissimo iter dei maxiprocessi.

Solidarizziamo quindi, considerandolo un ulteriore atto di buona volontà, con la formula armistiziale trattata sul Colle, ma bisogna uscire da questo limbo vociferante, qualificato dalle continue aggressioni di chi solletica capziosamente un alibi per colpi di spugna o amnistie...

PRESIDENTE. Concluda, prego.

LUIGI ROSSI. Concludo.

... di chi soprattutto pretende, per quelle che possono essere le sue possibilità, di invadere una volta di più la stanza dei bottoni.

Sia ben chiaro, la lega non teme nuove elezioni, ma solo superando questo stato confusionale...

PRESIDENTE. Concluda, per cortesia.

LUIGI ROSSI. Sto concludendo, onorevole Presidente!

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è terminato.

LUIGI ROSSI. Sto concludendo.

Solo superando questo stato confusionale — dicevo — solo rendendo operanti le regole e riscrivendo la nuova Costituzione l'Italia potrà ritrovare il suo prestigio e soprattutto se stessa (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Vignali. Ne ha facoltà.

ADRIANO VIGNALI. Signor Presidente, si-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

gnor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vi è, assai legittima di questi tempi e già rafforzata dall'inizio del dibattito, una preoccupazione molto viva in noi comunisti unitari e in larga parte del paese: che si realizzi sul tema della giustizia una assai pericolosa eterogenesi dei fini. Noi non vogliamo né possiamo accettare che, da varie parti, si parli di giustizia ma in realtà si alluda ad altro, ai rapporti tra le forze politiche, alle trattative in corso, alla sopravvivenza della legislatura.

L'equilibrio, il bilanciamento dei poteri è certo una garanzia sostanziale di un buon funzionamento della democrazia ma se in questi anni si è verificata una sovraesposizione della magistratura, questo non rappresenta certo un demerito per chi ha messo a nudo il sistema della corruzione. Piuttosto, vale la pena di notare che oggi, dopo tre anni dall'inizio di questa vicenda, non solo non sono state approvate leggi adeguate per intervenire efficacemente sui meccanismi oggettivi che hanno reso e rendono possibili queste gravi distorsioni della nostra vita pubblica, ma anzi il perverso intreccio tra affarismo privato e responsabilità pubblica si è in qualche modo istituzionalizzato ed è diventato l'elemento di stallo e di blocco del confronto politico in atto nel nostro paese, proprio attraverso la nascita del partito-azienda.

Dunque, la prima assunzione di responsabilità che va fatta propria dal Governo e dal Parlamento sul tema della giustizia, se non ci si vuole limitare alle buone intenzioni di cui, come è noto, è lastricata la strada dell'inferno, è quella di varare alcune leggi sugli appalti, sull'autorità di controllo della pubblica amministrazione e soprattutto di operare finalmente per risolvere il problema del conflitto di interessi. Senza questo quadro normativo nuovo non solo non si combatte la corruzione, ma se ne mantiene inalterata l'origine più profonda.

Bisogna poi aggiungere che la definizione dello *status*, anche economico, dei pubblici amministratori e nuove forme di organizzazione di finanziamento della politica sono tasselli indispensabili di un disegno concreto di moralizzazione della vita pubblica.

Per quanto riguarda il pesante contenzio-

so aperto tra una parte della magistratura e una parte del mondo politico, è evidente non solo che bisogna rigettare ogni tentativo di «colpo di spugna», diretto o surrettizio, ma anche che bisogna rendere operative le condizioni che permettano la celebrazione e la conclusione dei processi. Da questo punto di vista dobbiamo dire grazie ai giudici che hanno aiutato e sollecitato l'opera di moralizzazione, soprattutto a coloro che hanno espresso l'impegno più duro nelle zone maggiormente a rischio nella lotta alla mafia ed alla criminalità organizzata. Sempre da questo punto di vista, riteniamo, da questa tribuna, di dover stigmatizzare di nuovo e duramente i veleni, le denigrazioni, le polemiche pretestuose contro quei giudici che, non metaforicamente, stanno al fronte.

È però anche necessario ricordare a tutte le forze politiche, perché si convincano che nessuno trarrebbe alcun profitto dall'arrendersi all'anti-Stato, che governare le macerie sarebbe un disastro per chiunque. Non ci sarà alcun rischio di democrazia giudiziaria se le forze politiche, le istituzioni democratiche giocheranno efficacemente e tempestivamente il loro ruolo.

Naturalmente, anche sul terreno specifico della giustizia sono molte le cose urgenti da fare, quelle che ci ha ricordato oggi il Presidente del Consiglio e quello che nella nostra interpellanza avevamo chiaramente indicato. È fondamentale innanzitutto che i processi, in questo paese, si celebrino ed in tempi rapidi; per questo sono necessari investimenti, uomini, mezzi e la possibilità di reperire risorse immediate adeguate. Non si tratta, infatti, soltanto di permettere ai magistrati di lavorare, ma anche di ricostruire un rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni, restituendo alla politica il suo ruolo di proposta e di indirizzo, alla magistratura il potere di controllo e, se vi è reato, di repressione e a tutti quella fiducia e quella sicurezza che sono una delle premesse etiche e psicologiche essenziali di una corretta e robusta vita democratica (*Applausi dei deputati della componente dei comunisti unitari del gruppo misto*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Presidente, colleghi, ho molto apprezzato il riferimento che il Presidente Dini ha fatto a Montesquieu, a quel libro *L'Esprit de loi* del 1748 che è stato uno dei fondamenti della democrazia. D'altra parte, diciamoci la verità, quando i poteri non hanno più dei limiti ben definiti (e oggi, ai tre poteri tradizionali possiamo aggiungere anche quello dell'informazione), quando non vi è più una ripartizione così netta, il rischio oggettivo che si corre è quello di fare una «marmellata istituzionale», che può poi sfociare — come ha già ammonito il Presidente del Consiglio — in qualche soluzione che potrebbe essere anche di tipo autoritario.

Perché dico ciò? Perché trovo che nel *summit* che si è svolto al Quirinale siano stati proposti cinque temi attorno ai quali, probabilmente, in un prossimo futuro saremo chiamati a confrontarci, forse in occasione di un'apposita sessione dedicata ai temi della giustizia.

Nei cinque minuti che ho a disposizione, vorrei brevissimamente ripercorrere questi cinque punti, invertendo l'elenco che era stato proposto nel documento conclusivo del Quirinale e cominciando proprio da quello relativo al clima di civile confronto tra politici, magistrati ed avvocati che è indubbiamente indispensabile anche per trovare soluzioni a vicende gravi e scottanti, qual è certamente quella di Tangentopoli, per avere uno sbocco rapido e, se possibile, anche complessivo della materia.

Conosco decine di sindaci e decine di amministratori — faccio riferimento a tali soggetti, perché noi parliamo sempre dei parlamentari! — che si trovano nella curiosa situazione di essere confrontati giornalmente nel loro lavoro con tutti i reati sulla pubblica amministrazione. E abbiamo il paradosso di taluni sindaci che vengono condannati per abuso d'ufficio; e di altri che, se non operano, vengono condannati per omissione di atti d'ufficio: su di loro gravano, ormai incombenti, anche le azioni della Corte dei conti.

Credo che nel parlare dei diritti dei cittadini dobbiamo certamente fare riferimento ai diritti degli eletti, ma anche, in generale, della questione giustizia. Nell'affrontare tale

questione, dobbiamo rifarci alla possibilità di avere regole chiare, che siano punti di riferimento per tutti, attraverso quella strada della riforma che in qualche maniera è stata tracciata anche con questa proposta che il Governo ha fatto al Parlamento.

Di fronte ad una giustizia civile che è paralizzata, ad una riforma del codice penale che non c'è e ad un nuovo codice di procedura penale che doveva porre difesa ed accusa sullo stesso piano, dobbiamo constatare che tutto ciò non si è verificato! Possiamo, anzi, affermare che in questo momento i ritardi e le lungaggini stanno aumentando: pensiamo ai piccoli tribunali dove l'incompatibilità per la formazione dei collegi ha di fatto bloccato l'attività.

Il terzo punto ha riguardato la vigilanza del CSM sui diritti e — vorrei rimarcarlo — sui doveri dei magistrati; il quarto punto la tutela dell'autonomia della magistratura e, l'ultimo, la tutela dei parlamentari.

Al di là delle simpatie e delle antipatie, credo che rispetto al caso Sgarbi e Maiolo vi debba essere una grande mobilitazione di questa Camera! Ho fatto parte della Commissione speciale che si è occupata della riforma della immunità parlamentare; ricordo che quest'ultima si occupò della questione anche sulla base di alcuni avvenimenti emotivi che si svolsero in quest'aula: mi riferisco, ad esempio, ad un voto sulla autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi che scandalizzò l'opinione pubblica! Ricordo, inoltre, l'utilizzo — non tanto nella scorsa legislatura quanto nelle precedenti — dell'immunità parlamentare come una specie di «tomba», che veniva utilizzata anche con dei fini assolutamente strumentali per coprire qualunque magagna del parlamentare.

Ciò detto, credo che non debba però accadere che l'articolo 68 della Costituzione nell'attuale dizione venga calpestato, come è avvenuto in questi giorni! Sostengo tale punto di vista perché le opinioni espresse e i voti dati dai parlamentari nell'esercizio delle loro funzioni debbono rappresentare un punto di riferimento che deve essere considerato assolutamente essenziale nel dibattito democratico; proprio per non trasformare l'immunità del parlamentare in un

qualche cosa che possa essere gettato nel cestino da qualunque giudice.

Il tono accorato che ho usato deriva anche da vicende personali che sono note sia alla Presidenza che al Governo. Credo di poter mettere per iscritto oggi che può capitare ad un parlamentare di poter essere tranquillamente intercettato e nulla capita. I relativi procedimenti, infatti, vengono tranquillamente archiviati dal CSM! Posso affermare, in conclusione, che a un parlamentare può capitare anche di essere inquisito per una visita ad un carcere e che magari capiti il paradosso che per sbaglio, nei suoi confronti, vi sia anche una costituzione di parte civile da parte dello Stato, che poi viene revocata quando ci si rende conto che si tratta di un parlamentare.

Sono queste vicende umane e personali che mi inducono ad affermare che è giusto discutere dei problemi della giustizia: prepariamoci, dunque, ad una sessione dedicata a questo tema! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Fumagalli Carulli. Ne ha facoltà.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Onorevole signora Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nella nostra interpellanza abbiamo denunciato alcuni casi macroscopici di provvedimenti giudiziari nei quali appaiono negati i diritti costituzionali dei parlamentari e la loro libertà di opinione e di iniziativa politica: dall'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dell'onorevole Rojch, che risale al giugno 1994, alle più recenti motivazioni della richiesta di rinvio a giudizio dell'onorevole Berlusconi, all'invito a comparire nei confronti degli onorevoli Sgarbi e Maiolo. In ognuno di questi casi, alcuni magistrati — è sempre bene non generalizzare — nel negare la libertà di opinione e di iniziativa politica, hanno operato una vera e propria invasione di campo altrui. Lei, signor ministro Dini, ci ha dato risposte solo sull'ultimo caso, attendiamo risposte anche per gli altri; anche per essi, infatti, vi è stata invasione del campo altrui.

È questa invasione che ci preoccupa: essa fa vacillare, sino a scardinarlo completa-

mente, il principio della divisione dei poteri, fondamentale nella nostra democrazia. Certo, non possiamo dimenticare che quel principio venne teorizzato da Montesquieu, contro le invasioni di campo del potere politico a riguardo di quello giudiziario. La realtà che il grande teorico della divisione dei poteri — non solo dell'armonia dei poteri, come lei ha detto bene — aveva di fronte era quella di una magistratura nominata dal sovrano assoluto e perciò asservita ai suoi voleri; sicché la divisione dei poteri significò allora il venir meno di una sovraordinazione dell'un potere sull'altro e nacque così l'indipendenza della magistratura. Oggi il pericolo che intravediamo è sempre quello della sovraordinazione di un potere all'altro, dunque la negazione della divisione, ma in modo rovesciato rispetto alla situazione alla quale aveva reagito Montesquieu.

Il pericolo, oggi, è la sostituzione della democrazia parlamentare con la democrazia giudiziaria (uso anch'io il termine dell'onorevole Violante). Contro questi pericoli, che purtroppo sono anche realtà, chiediamo che si torni al principio della distinzione dei poteri, introducendosi ogni opportuna riforma. Autonomia della magistratura e autonomia della politica sono pilastri di questo principio; oggi li vediamo messi in discussione con uno stravagante scambio dei ruoli, sicché, ad esempio, il Consiglio superiore della magistratura, per giunta non solo da oggi, si erge a «parlamentino», rinunciando al compito di alta amministrazione e la Commissione antimafia, o meglio alcuni suoi componenti, detta, in modo surrettizio, ordini alla magistratura, come è avvenuto di recente. Intendo riferirmi, onorevoli colleghi, agli emendamenti presentati dalle sinistre in Commissione antimafia, della cui ammissibilità dubito, signora Presidente: essi non solo hanno posto praticamente un'equazione tra mafia e garantismo, ma hanno di fatto legittimato e forse spinto la procura di Catanzaro ad intervenire. I casi Maiolo e Sgarbi sono stati gravi non solo per quel teorema sporco e vergognoso, come ha detto bene l'onorevole Biondi, ma anche sotto un altro profilo che forse è sfuggito a molti anche in quest'aula: intendo cioè dire che l'equazione garantismo uguale mafia, soste-

nuta da alcuni progressisti in Commissione antimafia, è stata il presupposto logico su cui la procura di Catanzaro ha imperniato l'incriminazione dei nostri due colleghi, con l'accusa di utilizzare l'attività parlamentare come voto di scambio. Uso volutamente il termine «incriminazione», poiché ormai l'invito a comparire o l'avviso di garanzia hanno assunto il significato improprio di incriminazione, anzi di vera e propria condanna anticipata. Ha ragione l'onorevole Sgarbi a lamentarsi dell'ignoranza della procura, poiché l'accompagnamento coattivo prospettato nel cosiddetto invito a comparire incide sulla libertà personale e non è possibile senza autorizzazione del Parlamento.

Tutto ciò è avvenuto e sta avvenendo senza che la Presidenza della Camera, a tutela dei diritti costituzionali dei parlamentari, abbia ipotizzato, portando una proposta in Assemblea, di elevare conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale, cioè di seguire una delle vie che il nostro ordinamento contempla. In questo modo, continuandosi a deviare dai ruoli costituzionali o non applicando i rimedi previsti dall'ordinamento, si finisce con il trasformare l'autonomia della giustizia in assoluta irresponsabilità. La parte della magistratura più attenta alle regole costituzionali è ben consapevole di questo pericolo; anch'essa chiede che si torni alla divisione dei poteri. Per parte nostra, ribadiamo con forza che l'autonomia della magistratura è un bene, ma che occorrono riforme serie e urgenti per continuare a garantirla. La riforma più importante ci pare quella relativa all'ordinamento giudiziario; la chiedo al Governo sin da quando, nel 1987, sono entrata per la prima volta in quest'aula. La domando anche a lei, ministro Dini, se ha la bontà di ascoltarmi per un momento.

L'ordinamento giudiziario è ancora quello del 1942; riformiamolo, attuiamo la VII disposizione transitoria della Costituzione, che più di quarant'anni fa prometteva una riforma dell'ordinamento mai avvenuta. All'interno di questa attuazione poniamo tutti gli interrogativi oggi aperti: quale tipo di reclutamento introdurre — sono d'accordo sull'accademia —; come ridisegnare la carriera dei magistrati (diversità di funzioni o

separazione delle carriere); quali correttivi porre alla progressione automatica; la rotazione degli incarichi direttivi; più severe ed articolate norme sulla responsabilità disciplinare dei magistrati; il divieto per i magistrati di assumere cariche politiche o dei politici di entrare in magistratura, almeno per un determinato limite di tempo (tre o cinque anni; si vedrà). La soluzione a questi interrogativi non deve essere un tabù per nessuno, come non devono esserlo altri problemi che mi spiace non aver sentito nel pur ampio ventaglio di proposte fornite nelle sue parole, ministro Dini. Tra essi ne cito almeno due: il riequilibrio tra accusa e difesa e la proposta di sezioni stralcio per la giustizia civile.

Tra le varie proposte dianzi citate personalmente ho apprezzato il rigore del procuratore di Firenze Vigna, che, a proposito del divieto di cariche politiche, ha detto di essere intransigente, nel senso di non ammettere alcun travaso dall'un campo all'altro. Ma se l'autonomia della giustizia è certamente un bene, essa è bene non minore e neppure maggiore dell'autonomia della politica. Per garantire quest'ultima ancorandola al principio della divisione dei poteri abbiamo operato nella I Commissione e poi in Assemblea per una modifica dell'articolo 68 della Costituzione; abbiamo, cioè, chiesto che per le opinioni espresse ed i voti dati dal parlamentare, rispetto ai quali la Costituzione ha mantenuto l'immunità, sia riconosciuto e garantito al parlamentare stesso il potere di eccepire l'insindacabilità, con la conseguenza che, una volta che la Camera abbia espresso la sua valutazione sull'insindacabilità, il procedimento debba dichiararsi estinto e che se poi il magistrato dovesse ritenere di contestare la valutazione della Camera — così noi abbiamo ragionato — egli può pur sempre rivolgersi alla Corte costituzionale sollevando conflitto di attribuzione.

Con l'indicazione di questo iter, come ha chiarito assai bene l'onorevole Vietti prima in Commissione affari costituzionali e poi nella seduta di questa Assemblea dello scorso 10 ottobre, abbiamo voluto rendere la disciplina meno equivoca di quanto a nostro avviso fosse nel testo del Governo e l'abbiamo ancorata al principio della divisione dei poteri.

È urgente — ha detto il Presidente Dini — rasserenare i rapporti tra poteri dello Stato. Ne sono ben consapevole e concludo anch'io su questo; ma per poterli rasserenare la via maestra è tornare a Montesquieu (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Acquarone. Ne ha facoltà.

LORENZO ACQUARONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, da parte di autorevoli e forse non benevoli osservatori l'odierno dibattito è stato definito per un verso inutile e per l'altro pericoloso: inutile perché si tratterebbe di ribadire, sia pure con la solennità dell'apposita seduta parlamentare, principi ovvi; pericoloso perché rischierebbe di rendere palese ed irreversibile un conflitto tra potere politico e potere giudiziario.

Credo che tali critiche preventive, ancorché autorevoli, non abbiano fondamento. Da un lato, è bene che certi principi fondamentali, anche se ovvi, siano ribaditi specialmente quando vi è il rischio concreto che vengano violati. Dall'altro lato va osservato che non è in atto, non può e non deve essere in atto, un contrasto tra politica e magistratura, dovendosi riaffermare, proprio in forza di uno dei principi fondamentali dello Stato costituzionale, che spetta, con reciproca e assoluta indipendenza, al Parlamento determinare la politica giudiziaria, e alla magistratura applicare puntualmente la legge nel caso concreto.

Recenti episodi, la gravità dei quali non può essere disconosciuta, hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica, ed ora al nostro esame, i problemi della giustizia penale. Di questi, quindi, e solo di questi mi occuperò nei ristretti limiti di tempo che mi sono consentiti. Mi auguro tuttavia vivamente che non siano necessari avvenimenti di rilevante risonanza pubblica perché la Camera esamini lo stato, invero preoccupante, della giustizia civile, di quella amministrativa e di quella tributaria.

Per quanto direttamente riguarda la giustizia penale, il gruppo del partito popolare

italiano, a nome del quale mi onoro di intervenire, deve, per prima cosa, ribadire stima e fiducia nella nostra magistratura alla cui azione tanto si deve per l'iniziata opera di risanamento morale del paese. Anche se riteniamo illusorio pensare che la corruzione possa essere estirpata con l'intervento del giudice penale, siamo convinti del grande contributo offerto dall'azione dei giudici che conseguentemente invitiamo a proseguire nella loro opera, pervenendo — ricordo il mio maestro Salvatore Satta —, con l'atto quasi sacrale del giudizio, al termine dei procedimenti avviati e di quelli che debbono essere iniziati.

I galantuomini — e sono, siamo in tanti — che hanno militato nella democrazia cristiana, come ci ha ricordato di recente Mino Martinazzoli, hanno sofferto troppo nelle loro coscienze, hanno pagato un prezzo politico troppo alto perché possano acconsentire a che non venga fatta piena luce sul recente passato ed i colpevoli non siano puniti.

Questa libera tribuna parlamentare è luogo idoneo per esprimere il consenso della nazione all'opera della magistratura; quel consenso che a torto qualche magistrato cerca di ottenere direttamente, perché i giudici non debbono cercare il consenso, debbono cercare la fiducia dei cittadini. Proprio l'aver espresso rispetto e consenso per la magistratura rende più credibile, siccome teso al bene unico della Repubblica, il richiedere a tutti, e quindi anche alla magistratura, rispetto per le istituzioni democratiche e quindi per il Parlamento, nonché la scrupolosa osservanza delle leggi che solo il Parlamento è abilitato ad approvare. Nulla impedisce che, così come in sede scientifica, anche in sede giudiziaria vengano formulate proposte per l'introduzione di modifiche normative che consentano, senza alcun colpo di spugna, di accelerare la definizione dei procedimenti giudiziari, soprattutto per far sì che la coltre della prescrizione non copra vicende che debbono essere chiarite, occorrendo punite. Ma è soltanto in questa sede, elettivamente scelta dal popolo, che è lecito modificare l'ordinamento.

In questa prospettiva, così come è doveroso per tutti e in primo luogo per noi

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

rispettare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, garantite dall'articolo 104 della Costituzione, è altrettanto doveroso per i giudici rispettare l'articolo 68 della nostra Carta costituzionale, che dopo la recente modifica non può in alcun modo essere considerato espressione di privilegio, ma soltanto istituto di garanzia per l'esercizio del mandato parlamentare.

Ugualmente, in spirito di leale collaborazione tra autonomi poteri dello Stato, credo sia lecito dire apertamente che l'opera — lo ripeto — da noi largamente apprezzata della magistratura, può essere offuscata da iniziative, magari sporadiche e personali, di qualche singolo magistrato, oppure da una preconcetta ostilità dell'intera categoria dei giudici verso innovazioni che, anche se discutibili, sono proposte in perfetta libertà di coscienza al solo fine di razionalizzare il sistema.

Inizio con un esempio relativo alla posizione citata da ultimo. Le innovazioni al codice di procedura penale legittimano una riflessione seria ed approfondita sul ruolo differenziato tra magistratura requirente e magistratura giudicante. Del resto, questa riflessione era stata iniziata, quasi cinquant'anni fa proprio in quest'aula, da Piero Calamandrei, della cui lealtà repubblicana e democratica credo non sia lecito dubitare. Ebbene, non mi pare concettualmente corretto che ogni qualvolta il problema è riproposto in sede legislativa, con ampia apertura e con dialogo costruttivo, si insorga subito, come se veramente si volesse attentare all'indipendenza del pubblico ministero. Nessuno di noi pensa di mettere in discussione l'indipendenza del pubblico ministero. Ciò non significa, peraltro, che non si possano — e a mio personale avviso che non si debbano — trovare soluzioni idonee per caratterizzare la distinzione delle funzioni e quindi del ruolo nel processo dei magistrati inquirenti e dei magistrati giudicanti.

Passiamo ora alle critiche. Molte di esse sono inconsulte, talora becere e fanno ricordare quell'episodio di cui qualche volta parliamo noi avvocati. L'episodio di quel tal ladro che, sorpreso dal sacrestano a rubare nottetempo in chiesa ed inseguito a gran voce, pretendeva che fosse il sacrestano ad

essere punito per schiamazzi notturni. Altre critiche sono serie e su di esse occorre riflettere.

Personalmente appartengo alla forse nostalgica categoria di coloro che vorrebbero che i giudici parlassero, come dicono i giudici, soltanto attraverso sentenze, decreti ed ordinanze. Ma forse, con un crescente desiderio di informazione, è chiedere troppo. Di certo gli eccessi di protagonismo non giovano; qualche intervista di meno e qualche sentenza di più sarebbero utili a tutti, in primo luogo ai magistrati stessi perché, vedete, occorre evitare il rischio che — cito ancora una volta Mino Martinazzoli — l'iniziativa contestabile di un magistrato possa interrompere quella che può essere definita veramente una stagione virtuosa della magistratura italiana.

Molti, poi — ed io con loro — ritengono che si dovrebbe fare un uso più meditato e discreto dei cosiddetti collaboratori di giustizia. Grande perdono — ce lo insegnano anche le Scritture — per coloro che si pentono! Ma non è scritto da nessuna parte che le dichiarazioni di costoro, da sole, costituiscono prova inconfutabile.

L'esemplificazione potrebbe continuare a lungo, e così potrei dare risalto all'uso spesso improprio, cui accennava il collega Caveri, del reato di abuso d'ufficio che tanto tormenta anche amministratori onesti e perbene; ma sono costretto ad ometterla. Se si farà il seminario di cui si è parlato, avremo occasione di ritornare sull'argomento.

Non posso però tacere del grave fenomeno della violazione del segreto istruttorio, che non sempre è dovuta ai giudici, ma alla quale non si può dire che essi siano sempre estranei. Tale violazione è tanto più grave a causa della distorsione concettuale, oramai diffusa, dell'informazione di garanzia che da istituto di tutela del cittadino è diventato strumento per colpirlo, a volte definitivamente, nella sua dignità. La diffusione della notizia di un avviso di garanzia può essere poi ancora più nociva per chi ricopre cariche pubbliche e come tale più degli altri cittadini è soggetto al giudizio della pubblica opinione.

Gli episodi che hanno dato luogo alle critiche ora accennate possono essere evitati

sia con richiami, che competono all'organo di autogoverno, al rispetto delle norme vigenti sia con l'emanazione di norme specifiche che spetta al Parlamento approvare ed eventualmente al Governo proporre, avvalendosi, se occorre, del potere di decretazione di urgenza, così come noi invitiamo a fare con riferimento al sollevato problema del segreto istruttorio.

Queste considerazioni, onorevole Presidente del Consiglio, fanno sì che noi condividiamo le linee delle sue dichiarazioni e, conseguentemente, ci inducono a dichiararci soddisfatti della sua risposta (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo e del deputato Sgarbi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Bassi Lagostena. Ne ha facoltà.

AUGUSTA BASSI LAGOSTENA. Signora Presidente, signor Presidente del Consiglio e ministro di grazia e giustizia *ad interim*, devo dire che, con profonda amarezza, prendo atto di quanto poco conti l'istituzione giustizia per il nostro paese; ciò è dimostrato dalle modalità con le quali si svolge questa discussione, dall'ora, dal vuoto di quest'aula e dal tempo estremamente ristretto che ci è concesso per affrontare un tema così grave (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia e del deputato Sgarbi*). Eppure la giustizia è il crocevia dal quale passa la democrazia.

Ma veniamo al punto principale di questo nostro dibattito. All'inizio dell'attuale legislatura, facevo parte della Giunta delle autorizzazioni a procedere; nella sua prima seduta fui nominata relatrice per la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Bossi. Al di là dell'imbarazzo suscitato dalle espressioni usate dal deputato Bossi in una piazza di Cremona contro la magistratura, il problema giuridico da affrontare era se l'immunità, di cui al comma 1 dell'articolo 68 della Costituzione, valesse solo per l'attività svolta all'interno delle mura di Montecitorio o anche per le attività svolte dal parlamentare *extra moenia*. La Giunta decise che, purché l'attività svolta

all'esterno fosse legata in qualche modo alle battaglie, diciamo così, del parlamentare, valeva sempre l'istituto dell'immunità parlamentare.

Poi è venuta la procura di Catanzaro che, con gli avvisi di garanzia agli onorevoli Sgarbi e Maiolo, ha ribaltato il problema. La questione che ci è stata successivamente posta è stata la seguente: i parlamentari possono essere incriminati per le affermazioni rese, per le battaglie compiute, per le leggi discusse all'interno del palazzo di Montecitorio? Il problema è estremamente grave. Se così fosse, credo che la procura di Catanzaro dovrebbe inviare avvisi di garanzia a tutti i deputati che hanno condiviso e combattuto in quest'aula (e sono molti) battaglie di garanzia; a tutti coloro che hanno condiviso il cosiddetto decreto Biondi ma poi hanno approvato la legge sulle misure cautelari; a tutti coloro che si sono battuti perché l'articolo 41-bis non fosse così ingiustamente pesante (cioè non oltre il necessario, la parte relativa alle garanzie); a tutti coloro che si battono per una nuova regolamentazione sui pentiti (il che è di aiuto ai magistrati, perché sono troppi i procuratori che vengono fuorviati da falsi pentiti, da pentiti di comodo, che fanno deragliare il treno della giustizia).

Le mie sembrano affermazioni assurde, ma oggi, sui giornali c'erano due esempi. Anzitutto la quinta sezione della Cassazione ha annullato i procedimenti della «Duomo connection», il primo dei processi di Tangentopoli, per vizi di forma o per qualche altro vizio (vedremo la motivazione; è legata ai pentiti). Ma a Milano è in atto una guerra tra questura e procura della Repubblica per l'arresto di tre poliziotti accusati da un pentito di avere commesso dei reati. E, guarda caso, questo pentito è un signore che è stato arrestato proprio da quei tre poliziotti!

Tornando al problema che ci occupa, ritengo che la crisi della giustizia sia un fatto estremamente evidente. Non si può mettere in discussione quello che i deputati fanno in quest'aula e credo che il reato di voto di scambio sia stato commesso da tutti i deputati perbene. Io, per esempio, ho detto alle mie elettrici che, se mi avessero votata e

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

mandata in Parlamento, avrei depositato subito una proposta di legge contro la violenza sessuale e mi sarei adoperata per farla approvare. Tutti i candidati perbene avevano un proprio programma elettorale e tutti, in questo Parlamento, si battono per poterlo realizzare. Reato di voto di scambio? Siamo al paradosso, siamo all'assurdo!

L'assurdo è che la giustizia è veramente in crisi. Ciò che più dimostra quanto sia in crisi la democrazia nel nostro paese è proprio la riunione dei tre massimi rappresentanti dello Stato (il Presidente della Repubblica e i Presidenti delle due Camere), in cui si è discusso per tre ore sui problemi della giustizia e alla fine è stato partorito — scusatemi — un topolino! Cinque punti relativi a cose ovvie! Ma chi di noi ha mai messo in discussione l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia e di alleanza nazionale*)? Chi di noi ha mai messo in discussione il fatto che nessun parlamentare può essere incriminato per l'attività che svolge in quanto tale? Chi di noi ha mai messo in discussione la divisione dei ruoli? Si è richiamato Montesquieu. Ma c'era bisogno di richiamarlo? C'era bisogno che la «triade» (è stato scritto sui giornali) invitasse tutti al rispetto dei principi contenuti nella Carta costituzionale? Ciò significa che la crisi della nostra democrazia è estremamente grave; altrimenti questi richiami non sarebbero stati necessari.

La giustizia non è soltanto questo, ma, come ho detto, è il crocevia attraverso il quale passa la democrazia. E la giustizia è in crisi, nel settore penale e in quello civile. Quando è entrata in vigore la riforma del codice di rito, ci è stato detto che da quel momento ci si sarebbe battuti ad armi pari, che l'accusa e la difesa avevano le stesse armi. In realtà, la difesa è quasi disarmata e l'accusa ha tutte le armi e tutte le cartucce in suo possesso (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Si è detto molte volte che la carcerazione preventiva veniva usata per estorcere confessioni. Ebbene, pochi giorni fa è stata pubblicata con molto ritardo la relazione di

una ispezione della commissione per la prevenzione della tortura dell'Unione europea; questa commissione venne in Italia nel 1992 e nel 1993, visitò le carceri italiane ed ha scritto nella relazione cose terribili, invitando il Governo a prendere provvedimenti, in particolare con riferimento alle carceri di San Vittore e di Regina Coeli ed a tutte le stanze presso i commissariati di polizia. Sono stati infatti segnalati reati commessi nell'ambito delle nostre strutture carcerarie e di polizia.

Ma non si tratta solo di questo: i lunghi tempi della giustizia, gli avvisi di garanzia che costituiscono sentenze di condanna, la violazione del segreto istruttorio sono tutte cose che conosciamo. La giustizia civile? Si è detto che ci vogliono da sette a dieci anni per avere una sentenza. Sono necessari dieci anni, ma nessuno ha detto che due terzi dei cittadini abbandonano le cause perché non sono in grado di affrontare le spese di giudizi costosissimi (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia e del deputato Sgarbi*). Nessuno ha detto che lo Stato e tutte le grandi industrie rifiutano la giustizia ordinaria e si avvalgono di arbitri, una giustizia privata che funziona benissimo ma che è costosissima. Se vi è giustizia denegata si nega la democrazia.

Cosa si può fare? Non bastano certo le riforme, alcune già in atto e altre di cui ha parlato il Presidente del Consiglio. Abbiamo i giudici di pace, ma se li paghiamo novecentomila lire al mese (perché possono fare dieci sentenze e dieci udienze, rispettivamente a cinquanta e quaranta mila lire l'una), ciò significa che tra i giudici di pace possiamo reclutare soltanto coloro che non sono nemmeno in grado di andare al mercato a vendere le scarpe (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia, di alleanza nazionale e del deputato Sgarbi*). Paghiamoli giustamente ed avremo giudici di pace che funzioneranno!

Per le sezioni stralcio è stato fatto il conto che, con i ruoli attuali, per smaltire tutto l'arretrato sarebbero necessari dodici anni. Vogliamo reclutamenti straordinari, ma a questi si oppongono i magistrati, come si oppongono a giudici di pace da inquadrare

come magistrati perché ciò inciderebbe sulle votazioni al Consiglio superiore della magistratura, rompendo gli equilibri esistenti, che a noi certamente non garbano perché non sono equilibri di democrazia.

Rivolgo allora un invito: tanti sono i magistrati che lavorano e lo fanno benissimo, in silenzio; tanti, la maggioranza, fanno sentenze e non esternazioni, ma pochi hanno invaso il campo della politica, sono sul palcoscenico della politica, hanno occupato i posti lasciati vuoti dalla politica. Scendano dal palcoscenico, tornino a fare il loro mestiere, tornino a fare i magistrati; e soprattutto, in questa sede, discutiamo seriamente, con una sessione straordinaria, dei problemi della giustizia, altrimenti la nostra democrazia sarà in crisi (*Applausi dei deputati dei gruppi federalisti e liberaldemocratici, di forza Italia, del centro cristiano democratico e del deputato Sgarbi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Vendola. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi e colleghe, ad ogni passaggio di questa tormentata ed interminabile transizione politico-costituzionale torna con violenza, in modo aspro, il tema della giustizia. Questo accade perché la giustizia è terreno minato e terra di frontiera al tempo stesso; ed accade, vorrei ricordarlo, perché veniamo da una storia di mezzo secolo di subordinazione della casta dei giudici al potere politico. Quando la crosta di questa subordinazione si è rotta («e il gesto ancor m'offende», dice qualcuno, in qualche vacanza nordafricana) è accaduto anche che ci fosse uno straripamento del potere giudiziario dai propri confini e che si affermasse un elemento di supponenza rispetto ad una politica latitante.

Vede, signor Presidente del Consiglio, noi siamo insoddisfatti per il suo discorso che, nel complesso, ci è apparso notarile e monco, nonostante i molteplici argomenti svolti in maniera puntuale e convincente. È monco perché la sua narrazione sfuma il contesto in cui accadono taluni fatti inquietanti, seleziona solo alcuni di questi fatti, ometten-

done altri. Noi non abbiamo alcuna reticenza nell'esprimere un grave turbamento comune — lo abbiamo fatto nell'immediatezza degli episodi — per l'avviso di garanzia ricevuto dai colleghi Sgarbi e Maiolo, non solo perché già dalla prima lettura del testo si aveva la sensazione di un avviso di garanzia senza capo né coda, ma soprattutto perché temevamo l'ipoteca sulla pienezza e sulla libertà delle funzioni del parlamentare, che in quel provvedimento veniva posta. Quindi lo abbiamo criticato e lo criticiamo, così come facciamo nei confronti di qualunque episodio di giustizia-spettacolo: da ultimo, l'irruzione della polizia nei locali di *Radio radicale (Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia e del deputato Sgarbi)*.

Non abbiamo alcuna reticenza, ripeto, nel dire questo. Poiché, però, in quest'aula ormai tutti fanno professione di garantismo, mi sarà concesso di formulare alcune osservazioni su questo garantismo schizofrenico o a corrente alternata, che attraversa, devo dire, in maniera trasversale tutti gli schieramenti politici. Cos'è il garantismo, se non l'idea che non si debba più procedere in un'ottica dell'emergenza, che non debba rispondere ad una improvvisa e dilatata, marcatamente gonfiata emozione dell'opinione pubblica con un provvedimento di emergenza? Simili provvedimenti, infatti, nascono con l'idea di governare una contingenza dolente e poi, in realtà, si candidano a governare l'eternità, esattamente come è accaduto per tutta la legislazione sull'emergenza. Mi chiedo, allora, come si possa essere tutti profeti del garantismo e poi varare — permettetemi di fare riferimento ad un tema sul quale sono molto impopolare —, sull'onda di una incredibile campagna di emozione, la legge sugli stupri, che è stata approvata in quest'aula. Tale legge risponde esattamente a quell'ottica dell'emergenza, della dilatazione della pena e ad una cultura della pena tutta fondata sul carcere, come risposta totalizzante a problemi che meritano ben altri, strutturali interventi. Mi chiedo come si concili tutto ciò con il garantismo (voi siete tutti maestri di cultura liberaldemocratica, io no, sono un alunno e anche un po' ribelle), che è universalistico nei suoi

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

principi. Questo è il difetto dei principi liberaldemocratici, che o valgono sempre oppure c'è qualcosa che non va nella macchina.

Siete tutti garantisti, quindi, ma poi sappiamo che giungeranno al varo provvedimenti i quali affermano che la presunzione di non colpevolezza vale per tutti, purché abbiano la pelle bianca, mentre per gli altri non vale (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, progressisti-federativo, di forza Italia e del deputato Sgarbi*)! Il garantismo è una cosa seria e vorrei dire ai colleghi garantisti del polo che dovrebbe essere meno urlato e meno unilaterale. Per esempio, si dovrebbe non soltanto proporre il problema del singolo detenuto e delle sue condizioni di vita nel carcere, ma finalmente affrontare un dibattito sul perché in Italia la legge Gozzini sia stata progressivamente strozzata negli ultimi anni, sul perché sia tornata ad affermarsi l'idea della segregazione come unica risposta ad ogni forma di devianza e sul perché il carcere sia in Italia la più grande comunità di accoglienza, destinata a risolvere le due emergenze dei tossicodipendenti e degli immigrati. Perché, cioè, non affrontiamo alle radici il problema del garantismo (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, progressisti-federativo, di forza Italia e del deputato Sgarbi*)?

Io credo che su questa discussione ci troverete più che interessati. Poi discuteremo anche della giustizia civile — tema sul quale nel discorso del Presidente del Consiglio vi sono stati accenni importanti —, del processo penale e del bisogno, che noi condividiamo, di riequilibrare l'accusa e la difesa e di garantire la terzietà effettiva del giudizio o del giudice. Discuteremo anche di tutto questo!

Però perché è monco il suo discorso, signor Presidente del Consiglio? Perché in questo periodo non vi è semplicemente uno straripamento del potere giudiziario nei confronti della magistratura: vi è altro. Quando l'onorevole Silvio Berlusconi, a proposito del fatto che vive una carriera che lo porta dall'avviso di garanzia alla condizione di indagato e poi di imputato, parla di Stato di polizia; quando si costruisce una campagna

ininterrotta nei confronti delle procure di Milano e di Palermo; quando illustri colleghi del polo della libertà l'altra mattina manifestavano dinanzi al tribunale di Palermo con cartelli sui quali era scritto «Musotto libero» — Musotto, non la vittima di un teorema ma il presidente della provincia di Palermo arrestato perché incolpato (certo bisognerà dimostrare l'accusa) non di avere avuto comunicazioni con un suo assistito, tale Leoluca Bagarella (perché non era suo assistito), ma di avere avuto rapporti con il numero due di Cosa nostra —; quando avviene tutto questo, cari amici del polo, si determina in una città come Palermo un fatto gravissimo. Se a ciò si aggiunge poi lo sciopero degli avvocati penalisti, che mette a rischio della vita la non partecipazione di tanti altri avvocati di Palermo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*), ci si rende conto della situazione!

Abbiate pazienza, anch'io ho apprezzato i distinguo di Della Valle e di altri deputati di forza Italia su questo terreno, ma Palermo e la mafia non sono un giochino che si possa risolvere con le battute della cara Tina Lagostena Bassi! Il voto di scambio non è un'invenzione fumettistica: voi conoscete bene la realtà del sud e che cosa significhi lì determinare un clima di oppressione e di soggezione soprattutto delle masse popolari!

Noi non diciamo che bisogna dar vita ad una epifania dei teoremi. Diciamo invece che bisogna delimitare e definire, recintare la natura dei reati. Ma quei reati esistono e vanno colpiti duramente.

Onorevoli colleghi, c'è stata una polemica anche molto forte, sul tema dello squilibrio tra i poteri. Posso dire una parola — anche questa non vuole essere irrispettosa, assolutamente no — nei confronti del Capo dello Stato? Io non ho apprezzato, noi non abbiamo apprezzato l'incontro che vi è stato tra il Presidente della Repubblica ed i Presidenti della Camera e del Senato!

ARMANDO COSSUTTA. Bravo!

NICHI VENDOLA. Noi non lo abbiamo apprezzato perché non apprezziamo il protagonismo del Presidente Scalfaro, il prota-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

gonismo politico di chi ha come obiettivo dichiarato la sopravvivenza di questa legislatura oltre ogni logica, oltre ogni buon senso! (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, di forza Italia e del deputato Sgarbi*). Non è mancanza di rispetto, ma noi crediamo che alcune dichiarazioni ed alcune iniziative e l'idea stessa che ha partorito questo dibattito — posso dirla tutta e francamente? — e cioè che si potesse selezionare il terreno della giustizia come terreno di un possibile nuovo patto consociativo per far sopravvivere la legislatura, siano inquietanti. È per questo che questa sera la discussione sulla giustizia è finta: esattamente per tale motivo, perché era nata con quell'intenzione e la tensione si è poi progressivamente sgonfiata.

Ha detto l'onorevole Berlinguer che vi è bisogno di tornare alla politica. Certo, tornare alla politica significa tornare a guardare i problemi reali del paese. Noi, amici del polo, non siamo tra coloro che fanno l'equazione destra uguale mafia. Noi diciamo una cosa ben diversa: c'è un blocco sociale e di potere, che è quello a cui fanno riferimento gli interessi mafiosi, che è intatto, nonostante gli arresti di tutti i Totò Riina! È intatto! E la destra ha rischiato di surrogare i vecchi riferimenti politici rispetto a questo blocco di potere (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti e del deputato Sgarbi*), a questo blocco sociale! Ecco il punto che dovrebbe interessare anche la vostra riflessione!

Vorrei dire al compagno Berlinguer (ho finito veramente): certo, anche per parlare meglio di queste cose, in un confronto libero, nel sud e in tutta Italia bisogna tornare alla politica. E quale migliore occasione che quella di andare finalmente a votare? (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, progressisti-federativo e del deputato Sgarbi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Ayala. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE AYALA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, desidero manifestare la nostra soddisfa-

zione non solo e non tanto per le dichiarazioni che lei oggi ha reso in quest'aula, ma soprattutto per gli impegni che, a nome del Governo da lei presieduto, a mio giudizio egregiamente presieduto, lei ha assunto.

Siamo ancora una volta alle prese con la questione giustizia. È certamente meno antica dell'altra grande questione nazionale, la questione meridionale, ma certamente — ahimè — non è una questione nuova. Come tutti sappiamo, essa presenta due aspetti fondamentali: uno è strettamente attinente alla funzionalità, all'efficienza, alla rapidità e all'adeguatezza del servizio giustizia nel suo complesso e non dimentico mai anch'io la giustizia civile, che forse è la vera derelitta del nostro sistema; l'altro aspetto attiene allo scontro, dai toni troppo spesso virulenti, che da una parte del mondo politico viene ingaggiato nei confronti dell'ordine giudiziario e non da ora, perché è ricorrente nel tempo.

Nella presente congiuntura politica tutto nasce, a ben vedere, dalla sovraesposizione, che altri colleghi hanno già ricordato, assunta di fatto dall'ordine giudiziario a seguito del tentativo, coronato — non dobbiamo mai dimenticarlo — anche da importanti successi, che finalmente — a mio giudizio — è stato posto in atto per conseguire un accettabile recupero della legalità in un paese — anche questo non dobbiamo mai dimenticarlo — sprofondato in un'autentica voragine di diffusa illegalità che, non a caso, si è finito addirittura per definire ambientale. Dopo Tangentopoli, Militaropoli, Invalidopoli, chissà quante altre «opoli» prima o poi scopriremo e ci auguriamo che vengano scoperte, se ci sono!

Per queste ragioni condivido, signor Presidente, i sentimenti che lei ha espresso nei confronti della magistratura italiana. Questa magistratura, insomma, si è trovata nei fatti a dover fronteggiare un sistema politico contagiato, per un verso, dal morbo della corruzione che non è esagerato definire endemico e dall'altro pesantemente colluso in alcuni suoi settori, certamente non in tutti, con il mondo degli interessi, della criminalità organizzata e dei cosiddetti altri poteri occulti.

Un potere dello Stato, insomma, quello giudiziario, nell'assolvere la sua funzione

istituzionale, ha determinato la scoperta dell'incredibile degrado raggiunto da importanti aree di altri poteri dello Stato, quello politico ed amministrativo soprattutto. Conseguentemente quel potere, il potere giudiziario, si è ritrovato fuori dal suo alveo istituzionale, ha assunto un ruolo di supplenza — che non va mai dimenticato — causato sostanzialmente dall'imperdonabile inefficienza degli altri sistemi di controllo, pur previsti dal nostro ordinamento, e si è così esposto fatalmente anche — e occorre riconoscerlo, con serenità, ma occorre riconoscerlo — ad un margine di errore superiore a quello fisiologico, riscontrabile peraltro in ogni sistema giudiziario gestito pur sempre da esseri umani.

Tutto ciò premesso e tornando all'attualità, rileva in questa sede innanzitutto la necessità di ribadire l'integrità delle prerogative che assistono per espressa disposizione costituzionale i parlamentari nell'esercizio delle funzioni che loro competono. Mi riferisco naturalmente, in particolare, alla cosiddetta insindacabilità concernente le opinioni espresse e i voti dati, di cui all'articolo 68, primo comma, della Costituzione. Ogni *vulnus* arrecato da qualsivoglia iniziativa giudiziaria a tale prerogativa va stigmatizzato, respinto e censurato, severamente censurato. Penso al Consiglio superiore della magistratura ma anche ai titolari a promuovere l'azione disciplinare. Ciò detto, credo però che al contempo sia maturata anche la necessità di riflettere sull'ambito che in concreto a questa insindacabilità viene riconosciuto. Vorrei fare due soli accenni in maniera problematica. È lecito, violando probabilmente quello che era l'intento dei nostri padri costituenti, estendere, per così dire dal punto di vista logistico, fuori da quest'aula e non soltanto ad attività strettamente connesse, sia pure esterne all'aula, con attività parlamentari, questa sorta di immunità di fatto?

È consentito che in qualunque sede un cittadino italiano per il solo fatto di essere deputato eletto dal popolo — ci mancherebbe altro — possa violare norme del codice penale di enorme gravità, come quelle relative alla calunnia? È giusto che tutto ciò continui? È normale che sia dato un ambito

così sproporzionato ad un principio indiscutibile come quello dell'insindacabilità? Era questo che volevano i nostri padri costituenti? In merito, tutti dovremmo riflettere.

A questo punto, viene in evidenza un altro ambito, quello relativo al sacrosanto diritto di critica, anche nei confronti di specifici atti giudiziari, critica che — lo riconosco — talvolta è più che fondata. Io stesso non mi sono risparmiato: quando ho ritenuto opportuno formularla, l'ho formulata. È però lecito estendere il sacrosanto diritto di critica sino a snaturarlo e stravolgerlo nella delegittimazione della magistratura nel suo complesso o in quella di singoli uffici giudiziari, guarda caso sempre quelli più esposti? A chi giova tutto ciò? Credo a nessuno e nessuno quindi si illuda: in questo caso vantaggi non ce ne sono per nessuno, mentre il rischio di danni c'è per tutti.

Non è allora forse ipotizzabile che anche attraverso questa via si possa recuperare quell'atmosfera di sereno confronto democratico e di equilibrato dibattito istituzionale a cui certamente il suo odierno discorso, signor Presidente del Consiglio, ha dato un primo autorevole contributo?

Alla rigida salvaguardia delle prerogative parlamentari deve accompagnarsi una non meno rigorosa tutela dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura. Ma non v'è dubbio alcuno che tale autonomia e tale indipendenza impongono all'organo di autogoverno della magistratura di nobilitare tali valori, esercitando la più attenta vigilanza possibile, sul rispetto da parte di tutti i magistrati, requirenti e giudicanti, dei poteri di ufficio, delle regole deontologiche e, come si insegnava una volta da parte dei vecchi magistrati ai giovani che entravano in carriera, delle due coordinate fondamentali dell'attività di qualunque magistrato che sono, accanto ad una buona conoscenza del codice, l'equilibrio ed il buon senso. Aggiungerei, sulla base dell'esperienza di tanti anni di magistratura e del collegamento con l'attività odierna, anche la riservatezza.

Credo che oggi ci sia molto bisogno che il Consiglio superiore della magistratura assolva questo ruolo ed è giusto averlo ricordato. In proposito desidero fare due richiami chiedendomi innanzitutto se sia possibile accet-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

tare che la violazione del segreto istruttorio sia diventata una vera e propria prassi, se non sia eccessivo il ricorso alla grave misura della custodia cautelare in carcere, se non aleggii — forse più che aleggii — qui o lì il cedimento a tentativi di protagonismo. Di tutto ciò si diano carico, sul serio, il Consiglio superiore della magistratura ed i capi degli uffici, se del caso sensibilizzati dal Consiglio superiore della magistratura. Il prestigio della magistratura si difende anche così, perché tutti possiamo sbagliare, ma i magistrati lo possono meno.

A ben vedere, è vero che è necessario raffreddare un'atmosfera divenuta incandescente, ma è altrettanto necessario ed improcrastinabile compiere da parte di tutti un grande e convinto sforzo per recuperare il rispetto reciproco, quello per le persone e, ancor di più, quello per le funzioni svolte, siano esse di magistrato, di difensore o di uomo politico. La politica, nel frattempo, recuperi la sua dignità ed il suo primato.

In concreto, signor Presidente del Consiglio, di fronte a quella che lei giustamente ha definito una crisi di sistema, forse per sottolinearne l'enorme gravità, prendo atto dell'impegno assunto dal Governo e credo che, per la parte di competenza del Governo, occorra al più presto assicurare il massimo di efficienza possibile alla struttura giudiziaria. Quando parlo di massima efficienza possibile comprendo anche l'eventuale uso, nei congrui casi, del potere ispettivo. Ma soprattutto occorre battere l'insopportabile lentezza del sistema giudiziario, che è la madre di tutti i problemi — e sono tanti — che affliggono la giustizia. Finché la giustizia sarà lenta, non sarà degna di questo nome.

Quanto al Parlamento, non so se valga la pena di prevedere una sessione straordinaria sui problemi della giustizia. Credo che, più pragmaticamente, se tutti i capigruppo, da quelli della destra a quelli della sinistra, si riunissero attorno ad un tavolo ed indicassero alcune priorità (per esempio, attinenti all'elenco che il Presidente del Consiglio ci ha testé letto), potremmo individuare sicuramente una prima soluzione per raggiungere l'obiettivo che tutti auspichiamo: quello di una giustizia giusta; giusta sì, per tutti! Sostengo tale punto di vista anche perché

ritengo che, quando in un paese comincia a morire la giustizia, con essa muore la democrazia (*Applausi dei deputati dei gruppi democratici e del partito popolare italiano*).

GIACOMO GARRA. Intanto è morto l'avvocato Famà, e non c'era lo Stato!

PRESIDENTE. Deputato Garra, per cortesia!

GIACOMO GARRA. È stato assassinato l'avvocato Famà e non c'era lo Stato!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Finocchiaro Fidelbo. Ne ha facoltà.

ANNA FINOCCHIARO FIDELBO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi. La volevo ringraziare, Presidente Dini, per un'affermazione contenuta nella sua relazione che non so quanti colleghi abbiano colto (perché non ve ne è stato riferimento alcuno negli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto), e che si riferisce alla necessità di un impegno di lavoro perché non si verifichino interferenze nell'esercizio di altri poteri e di altre prerogative — a cominciare da quelle parlamentari — e perché non si determinino compressioni di irrinunciabili sfere di libertà e delle garanzie dei diritti di difesa dei cittadini! E ciò nella convinzione: «che non vi sia gerarchia tra questi valori e che essi debbano essere contestualmente promossi e realizzati».

Presidente, da qui voglio partire per sviluppare un ragionamento che probabilmente andrà in direzione un po' diversa da quella dei colleghi che mi hanno preceduto. Credo che sia certamente un dato grandemente confortante, peraltro fisiologico, in un paese democratico ed in un paese che ha una Costituzione di cui questi sono valori fondanti e insistere nel corso di questo dibattito da una parte sull'affermazione della condivisione dei principi di autonomia e di indipendenza della magistratura e, dall'altra parte, dei principi di autonomia del Parlamento e di libero ed insindacabile esercizio della funzione parlamentare. Tutto ciò però non dà ragione, non spiega il conflitto che è in atto nel paese e nelle istituzioni. Tra quelle

che potrebbero definirsi le ragioni della politica e le ragioni della magistratura. In questo conflitto risiede una ragione di quella che io definisco la rottura della «consonanza con la Repubblica», che è condivisione di principi, di valori e di fini; e tra questi principi, vi è l'equiordinazione dei poteri, la reciproca autonomia ed i reciproci controlli tra gli stessi.

Io credo che questo filo appaia spezzato. Lo è, non tanto in ragione degli episodi dei quali qui si è giustamente discusso (lei, Presidente Dini, ne ha parlato lungamente, riferendosi alla vicenda dei colleghi onorevoli Sgarbi e Maiolo, o ad altri episodi citati in altri atti parlamentari: l'onorevole Fumagalli Carulli, ad esempio, ha ricordato altre due vicende), perché credo che essi non siano che causa occasionale, derivata e, a mio avviso, anche abbastanza episodica e marginale di tale rottura. Né noi siamo chiamati qui stasera a dire chi abbia ragione o torto; anzi, se ci comportassimo in tal modo, commetteremmo un grave errore, perché credo che sia questione che debba essere risolta nelle sedi istituzionali proprie. Non credo neppure che questo sia il senso della iniziativa adottata dal Presidente della Repubblica se è vero che tutti i colleghi di tutti gli schieramenti politici stanno facendo di quella odierna un'occasione per discutere sulle questioni generali della giustizia e delle grandi questioni istituzionali del nostro paese.

Per me il problema sta nei seguenti termini: occorre ritrovare la consonanza con la Repubblica, in un paese che ha subito un grande mutamento istituzionale quale l'introduzione del sistema maggioritario. Questo ci obbliga — oggi più che ieri — ad un confronto nuovo ed aperto al di fuori di ogni reticenza e di ogni alibi tra culture politiche ed istituzionali assai diverse tra loro. Quando parlo di consonanza con la Repubblica — non voglio essere fraintesa — non penso ad una grande stagione pacificata, ma — come è naturale per la democrazia — ad una situazione di conflitto tra parti politiche che la pensano diversamente e che manifestano compiutamente le ragioni delle diverse posizioni politiche. E difendo l'antagonismo della giurisdizione essenza stessa della giurisdizione in un paese che vuole regole uguali

applicate a soggetti uguali. Non penso quindi — lo ripeto — ad una pacificazione generale, ma ad un conflitto che si tenga entro binari definiti dalle regole e dentro le sedi proprie, nonché nella condivisione di fini comuni.

Il punto, allora, è questo: esistono oggi le condizioni per ritrovare quella consonanza? Personalmente vedo dei rischi nelle dinamiche che sottendono anche questo dibattito e li voglio richiamare tutti, ma non in chiave polemica, bensì per verificare esattamente le condizioni, per ritrovare quell'unità di intenti e di fini di cui parlavo poc'anzi. Scopro infatti che vi sono certamente differenze tra di noi, ma che esistono anche rischi gravi. In questo senso la ringrazio, signor Presidente del Consiglio, per il tono che lei ha usato nella sua relazione, per il suo insistere sulla necessità della pacatezza, del ragionare, per così dire, profondo e scevro da polemiche, che non significa in alcun modo rinuncia, per ciascuno, alle proprie idee.

Immagino un paese in cui, come diceva Benjamin, ci siano «poteri ugualmente grandi»; il paese, del resto, che voleva il nostro costituente e che può continuare ad essere tale, pur dopo l'intervento della riforma elettorale in senso maggioritario (anzi io ritengo che a maggior ragione lo debba essere e ne spiegherò poi il motivo). Ma siamo sicuri che non serpeggi invece la tentazione di risolvere una crisi, quella della legittimazione della politica — che è una crisi forte e credo che ciascuno di noi ne abbia consapevolezza — rispondendo ad una supplenza, e se si vuole anche ad un tentativo — nelle patologie certo occasionali, marginali — di invasione di campo da parte della magistratura, con l'argomento della necessità della marginalizzazione della magistratura medesima? Questo sarebbe un fatto estremamente grave in un paese che registra vaste aree di impunità, come è stato ricordato anche in apertura di seduta con parole drammatiche dai rappresentanti di tutti i gruppi.

Credo che una delle soluzioni alla crisi di legittimazione della politica saranno le riforme istituzionali, che questo o il prossimo Parlamento dovrebbero adottare, tenendo presente, innanzitutto, che nell'attuale siste-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

ma maggioritario gli organi di controllo assumono una funzione tanto più delicata in quanto non può in alcun modo ritenersi che la maggioranza politica diventi arbitra comunque, in tutte le sedi istituzionali, e detentrica unica della decisione. A tale proposito credo che l'onorevole Fumagalli, che ora non è presente in aula, dovrebbe riflettere quando cita Montesquieu.

Vi è un altro rischio che intravedo e che lei, signor Presidente del Consiglio, ha richiamato, anche se non in maniera così esplicita come io sto facendo, in tutta la sua relazione: mi riferisco al rischio di un malinteso valore attribuito al consenso, che è stato utilizzato — lo dico con grande franchezza — in maniera inadeguata e inconciliabile con il nostro sistema democratico, con una democrazia parlamentare come la nostra. Utilizzato dalla politica come affrancamento da ogni possibilità di controllo, utilizzato dalla magistratura come affrancamento dall'osservanza delle regole, a cominciare da quella del riserbo. Credo che sul consenso popolare che viene utilizzato — Zagrebelsky ha scritto pagine importanti su questo — come fonte prima e ultima di ogni legittimazione, e come giustificazione per il sottrarsi alle regole, per non l'essere soggetti alle regole, il paese debba interrogarsi a lungo, discutendo, domani, delle riforme istituzionali.

Condividiamo, signor Presidente del Consiglio, l'elenco da lei citato delle proposte volte a trovare soluzione ai gravissimi problemi della giustizia (tra l'altro moltissime di esse rispondono ad una nostra autonoma elaborazione che incontra gli intendimenti del Governo ed anche le scelte assunte con l'adozione di recenti provvedimenti); tuttavia vorrei sottoporre all'attenzione dei colleghi ed anche alla sua, signor Presidente, una questione che ritengo primaria. Non sono così convinta che per risolvere i problemi della giustizia si debba discutere esclusivamente di essa. Credo, ad esempio, che essendo la giurisdizione risorsa limitata e delicatissima, non possiamo più ritenere che i controlli su questioni così diverse come quella ambientale, su alcuni commerci e, insieme, le indagini ed i processi nei confronti delle organizzazioni mafiose siano tutti affi-

dabili alla magistratura. A mio giudizio occorrerebbe — se l'onorevole Vendola si è espresso in questo senso ha ragione — ridurre fortemente l'ambito della giurisdizione. Certo, questo significherebbe assegnare nuovi, grandi compiti alla pubblica amministrazione, a chi avrà la responsabilità del governo del paese; non vorrà dire sottrazione al controllo ma, al contrario, controlli, sanzioni e responsabilità molto più rigorose. Su questo scommettiamo tutti la credibilità di essere all'altezza di un compito che è proprio della classe dirigente di un paese in transizione. Spero che ne saremo capaci (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, del partito popolare italiano, di rifondazione comunista-progressisti e del deputato Sgarbi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Maiolo. Ne ha facoltà.

TIZIANA MAIOLO. Colleghi, mi rivolgo anche a *Radio radicale* che, come il Parlamento, ha subito di recente una ferita, e spero che attraverso di essa possa ascoltarci un numero di persone maggiore dei presenti.

Signor Presidente del Consiglio, già la precedente volta in cui ci siamo visti in quest'aula mi sono rivolta direttamente a lei con accenti molto critici; questa sera devo esprimere invece una certa soddisfazione per la puntualità, la precisione e la completezza non soltanto del suo discorso in Assemblea ma anche del suo intervento immediato, su cui ci ha riferito. Mi auguro che quando le prime attività ispettive saranno completate lei (naturalmente se lo riterrà opportuno poiché è ministro della giustizia, quindi titolare dell'azione disciplinare) non lasci ad altri questo onere ed onore; glielo chiedo come un impegno, naturalmente se ve ne saranno le condizioni.

Non posso dirmi altrettanto soddisfatta dell'atteggiamento tenuto in questi giorni dagli altri vertici istituzionali dello Stato. Ho già dato un giudizio abbastanza negativo sul famoso vertice a tre, nel senso che mi pare abbia «partorito» concetti così evidenti ed ovvi che alla fine rischiano di sembrare inutili. Colgo l'occasione per stimolare di nuovo la Presidente della Camera a sollevare

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

conflitto di attribuzione presso la Corte costituzionale; mi pare che vi siano gli elementi, si tratta soltanto di accordarsi sulle procedure.

Mi aspettavo anche dal Presidente della Repubblica un messaggio alle Camere che purtroppo non è venuto; questo è un altro aspetto della mia insoddisfazione. Non intendo soffermarmi in particolare su quello che è capitato all'onorevole Sgarbi e a me, perché ne hanno già parlato tutti e perché non voglio fare del vittimismo; desidero soltanto sottoporre a quest'Assemblea qualche domanda, qualche concetto, che è molto importante per la mia vita e la mia attività politica. Mi chiedo se, e in che misura, in questo paese esistano ancora le libertà previste dalla Costituzione (di opinione, politiche, espressive, di associazione); mi chiedo se viviamo in un paese in cui vi è rispetto e tolleranza per chi la pensa diversamente da noi, se viviamo in un paese in cui ha riconoscimento quello che per me è importantissimo: la tutela, la difesa e la valorizzazione dei diritti dell'individuo, soprattutto contro la forza dello Stato. Mi pare che questi siano i presupposti di un paese libero.

Non amo darmi etichette, ma ho una cultura di tipo libertario; questo mi ha condannato, in un certo senso, a compiere sempre scelte un po' minoritarie, anche subendo criminalizzazioni da parte di integralismi di vario genere o di autoritarismi sia di destra che di sinistra. Tuttavia in questo momento devo dire che vi è qualcosa di più nella mia vita e non mi riferisco tanto all'informazione di garanzia quanto alle critiche che anche in Parlamento ricevo non tanto per la mia attività di presidente della Commissione giustizia quanto per le opinioni che esprimo. Vorrei allora sapere se qualcuno possa ritenere criminale essere contro la pena di morte; essere contro qualunque forma di tortura fisica o psicologica; essere contro un certo tipo di carcere; essere contro forme di detenzione che sono state più volte criticate in altri paesi in quanto disumane, ma che purtroppo esistono nel nostro paese; essere contro l'iniquità, l'ingiustizia per cui esistono nel nostro paese soggetti (mi riferisco ai collaboratori di giustizia) che godono di privilegi per me inaccettabili,

perché sono uomini liberi benché abbiano commesso moltissimi delitti, liberi a volte anche di continuare a delinquere.

In proposito non ho il tempo di citare i numerosi casi che sono a mia conoscenza, ma non soltanto mia, giacché non ho notizie riservate. Costoro sono inoltre liberi di mantenere i propri patrimoni illecitamente costruiti ed i loro beni non vengono confiscati o comunque vengono rapidamente restituiti loro. Vi è poi una grave crisi della certezza del diritto quando posso affermare, cercando di essere il più possibile obiettiva, che le chiamate di correttezza da parte di tali soggetti possono essere indifferentemente fondate o infondate, nel senso che non si comprende più quando siano veri e quando siano falsi i fatti che raccontano. Ebbene, sono tutte ingiustizie contro le quali io mi batto.

Quando affermo che il nuovo sistema processuale di tipo accusatorio è incompatibile con la sussistenza di reati associativi e del maxiprocesso, faccio una considerazione che numerosi giuristi hanno fatto. Non sto affermando che sono contraria al reato di associazione mafiosa; sto facendo un altro tipo di ragionamento. Credo nel sistema accusatorio e vorrei che il nostro codice non fosse solo tendenzialmente ma del tutto accusatorio; avrei voluto che una classe politica che ha svolto una attività controriformistica in quest'aula non avesse inquinato il codice del 1989; avrei voluto che una parte della magistratura non avesse fortemente lesionato i principi di legalità ed i principi del codice accusatorio, agendo per finalità giuste ma spesso con metodi illegittimi.

Signor Presidente del Consiglio, signora Presidente della Camera, colleghi, metto innanzitutto in guardia noi tutti sul fatto che, quando saltano le regole, esse saltano per tutti. Quindi, stiano in guardia anche quei colleghi che ritengono di poter fare lotta politica attraverso lo strumento giudiziario; quando infatti il tappo delle regole democratiche è saltato, non potendo conoscere quali saranno gli equilibri politici, non si può sapere a chi toccherà la volta successiva.

Mi compiaccio, signor Presidente del Consiglio, per le iniziative che lei vorrà assumere e l'ho già ringraziata di quelle che ha già

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

preso. Tuttavia voglio mettere in guardia noi tutti da un rischio: certamente l'ufficio del pubblico ministero di Catanzaro — è un mio punto di vista — ha quanto meno commesso un errore (ma, a mio parere, anche un abuso) e in qualche modo ne dovrà rispondere. Siamo però attenti a non isolare questo caso che è, in un certo senso, di facile soluzione, giacché è così clamoroso, palesemente infondato (anche se qualcuno potrà non condividere la mia opinione) e talmente oltre la possibilità di essere sopra le righe da essere, come dicevo, di facile soluzione. Il problema è generale e lei ed altri colleghi lo avete sottolineato. Non soltanto alcuni procuratori di Catanzaro hanno in modo macroscopico violato le regole; l'onorevole Biondi ha in precedenza citato il caso di un pubblico ministero di Milano che nel 1993 cercò di perquisire il Parlamento alla ricerca di atti, cioè i bilanci di un partito, che avrebbero potuto essere trovati sulla *Gazzetta Ufficiale*. Lo stesso pubblico ministero oggi, nell'ambito di una requisitoria, parla addirittura dell'attività legislativa di un altro deputato, il quale era allora Presidente del Consiglio, criminalizzandola, e si vanno a cercare nelle abitazioni di alcuni avvocati le minute del cosiddetto decreto Biondi come se fosse un corpo di reato, mentre si tratta di un provvedimento preso dal Consiglio dei ministri e controfirmato dal Capo dello Stato.

Ho citato solo questo esempio, ma ne esistono molti. Questa, però, non è attività di delegittimazione della magistratura: si può criticare. Proprio perché sono libertaria e non integralista, una volta, signor Presidente del Consiglio, l'ho criticata, questa sera l'ho apprezzata. Allo stesso modo a volte apprezzo ed a volte critico i comportamenti dei magistrati, ma desidero essere libera di poter fare tutto ciò.

Nel concludere, mi rivolgo anche a lei, signora Presidente della Camera, dicendo che nella mia vita non ho mai voluto alcun privilegio — tutta la mia storia lo dimostra —, compreso quindi l'istituto dell'immunità parlamentare, che però non è un vantaggio od un privilegio del singolo deputato e nemmeno uno strumento a sua tutela, ma dell'istituzione Parlamento.

Io credo moltissimo in questo istituto, ciò nonostante preannuncio fin d'ora che se e quando arriverà una richiesta di autorizzazione a procedere, o perfino all'arresto, mi batterò perché questa autorizzazione venga concessa. Sono prontissima ad essere processata, ma desidero esserlo eventualmente su dei fatti e non consento a nessuno, né in quest'aula né in un'aula processuale, di processarmi per le mie idee. Le mie idee non sono imprigionabili! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Anedda. Ne ha facoltà.

GIAN FRANCO ANEDDA. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, questo esordio non è il rituale rispetto verso la norma regolamentare che chiede al deputato di rivolgersi al Presidente e nemmeno il formale ossequio all'interlocutore, oggi il Presidente del Consiglio. Vuole invece indicare che il mio intervento è direttamente rivolto alle due alte cariche delle istituzioni per sottolineare, con grande e dovuto rispetto, ma con altrettanta fermezza, che i ritardi, le omissioni, le malcelate fughe, sono interpretabili come l'essere venuti meno alla funzione che sono chiamate a svolgere. Ritardi ed omissioni non coperti, ma anzi aggravati e resi ancor più evidenti, dal comunicato congiunto predisposto dal Presidente della Repubblica; ritardi ed omissioni, signor Presidente del Consiglio, ancora più eclatanti dopo il suo intervento.

Un comunicato, quello congiunto, inusitato e perciò anomalo, perché non previsto né da norme né da prassi costituzionali e che pertanto rivela e dimostra la gravità dei fatti dei quali ci occupiamo, gravità che ai nostri occhi non è sminuita dal suo abile ma educato intervento.

Diciamo subito che non sono oggi in discussione l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, indipendenza che alleanza nazionale vuole rimanga ferma e ferrea, non soltanto e non tanto perché solennemente sancita dalla Costituzione, quanto perché siamo convinti che essa è garanzia

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

per ciascuno di noi e punto di equilibrio per i poteri dello Stato. Proprio il tema dell'autonomia e dell'indipendenza segna la divaricazione fra alleanza nazionale e coloro che l'indipendenza e l'autonomia della magistratura intendono come semplice tutela di un ordine chiuso, corporativo, geloso di se stesso, impermeabile a censure o critiche; autonomia ed indipendenza che divengono così la coperta usata per coprire ogni malanno!

E non sono nemmeno in discussione i meriti, che ella ha giustamente ricordato, di quei giudici e di quei pubblici ministeri i quali — taluno con inchieste famose, altri (i più) con il quotidiano ma non meno importante impegno — hanno difeso e difendono la nostra società, i singoli cittadini, e hanno, se non sgominato, certo duramente colpito il sistema e delle corruttele e delle connivenze criminali.

Qui discutiamo di ben altro! Discutiamo della necessità che il processo di decisione parlamentare si svolga in reali ed effettive condizioni di indipendenza, senza illegittime pressioni, non lecite interferenze, preoccupanti condizionamenti; qui discutiamo della violazione al divieto assoluto di persecuzione giudiziaria per le opinioni espresse e per i voti dati dai parlamentari nell'esercizio delle loro funzioni.

Qui discutiamo il motivo per il quale si colpisce una parte per colpire il tutto dell'indipendenza sovrana ed assoluta del Parlamento.

Ecco perché, signor Presidente, ci ha preoccupato il suo silenzio, ci ha preoccupato il silenzio della Presidenza della Camera, il suo taciturno avallo, giacché (come ella ha detto) non ha ritenuto di assumere, quale titolare dell'azione disciplinare, la doverosa iniziativa dell'avvio del procedimento medesimo, ma ha scelto, ha preferito rimettere agli altri contitolari la decisione sull'azione: un modo elegante, abile, garbato che le ha consentito di lavarsene le mani.

E allora, delle due l'una: o l'atto del magistrato nei confronti di due parlamentari non è consono alla Costituzione (e allora lei aveva il dovere di iniziare l'azione disciplinare) oppure l'atto è da lei ritenuto legittimo, salvo il banale svarione dell'accompagnamento coattivo (ed allora avrebbe

dovuto spiegare alle Camere come lei intende l'indipendenza del Parlamento e dei parlamentari).

Certo, preoccupa che l'apertura dell'indagine contro due parlamentari sia sorta insieme ad altre iniziative dopo l'estromissione di un ministro scomodo! Ai fatti casuali non ho mai creduto!

E se è vero che il pur insopprimibile diritto di critica del parlamentare non deve mai spostarsi sulla denigrazione e sulla delegittimazione della magistratura, è altrettanto vero che singoli atti di singoli magistrati e comportamenti della magistratura nel suo complesso attraverso l'associazione nazionale magistrati hanno rappresentato non accettabili, perché illegittime, interferenze nelle prerogative e nei poteri del Parlamento. La casistica è variegata, fitta di esempi, tanto fitta — benché abbiano trovato silenzio e copertura da parte del Consiglio superiore della magistratura — da aver indotto un magistrato, il procuratore generale della Corte di Cassazione, ad affermare che veniva formandosi un recinto degli intoccabili ai quali tutto era permesso e nei confronti dei quali non potevano essere mosse né valutazioni né critiche, né censure. E potremmo percorrere il cammino che va dalle interpretazioni non corrette dell'articolo 192 del codice di procedura penale alle eclatanti proteste politiche per provvedimenti all'esame del Parlamento, fino alla criminalizzazione di coloro che tali provvedimenti auspicavano e volevano e all'aperta ribellione contro un ministro, reo di aver esercitato il proprio ed autonomo potere costituzionale. Siamo giunti persino al punto che l'associazione nazionale magistrati, attraverso la sua corrente di maggioranza, affigge in tutte le sedi giudiziarie d'Italia manifesti prima contro il Governo e oggi contro il ministro! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del deputato Sgarbi*). Se questa non è interferenza politica, chiedo a lei, signor Presidente del Consiglio, di che cosa si tratti!

Oggi siamo arrivati all'incriminazione di parlamentari per aver espresso l'intenzione di adoperarsi per modificare norme ritenute ingiuste. Quando incrimineremo coloro che credono di dover legittimare l'uso della dro-

ga? Sono contrario a tale legittimazione, ma difendo il diritto di esprimersi e non credo che nessun magistrato possa incriminare chi chiede l'abolizione di un delitto, l'abrogazione di un reato! Potremmo ricordare le spettacolari spedizioni di avvisi di garanzia, le perquisizioni ai giornali, l'accanirsi contro Gamberale rifiutandogli con meschine giustificazioni il conforto di un colloquio con un sacerdote. Dobbiamo o no ricordare tutto questo?

Non discutiamo i provvedimenti giudiziari, non seguiamo coloro che hanno sottoposto a radiografia persino le motivazioni di una sentenza per trarne argomento di incriminazione. A noi preoccupa in termini politici il ruolo di direzione politica assunto dal Presidente della Repubblica. Ci preoccupa che la Presidenza della Camera sia stata e sia rimasta in silenzio fino a quando non ha ricevuto l'*input*, l'avallo la spinta del Presidente della Repubblica. Ci preoccupa l'inerzia del Governo dinanzi a tale condizione, che insidia il valore reale del nostro sistema di diritti e di garanzie, e che fa paventare l'instaurarsi di una concezione autoritaria e politica del processo.

Ecco perché (non abbiamo avuto risposte al riguardo) le chiediamo non parole, signor Presidente del Consiglio, ma quali iniziative concrete ella intenda assumere per ripristinare quella serenità che noi parlamentari crediamo di non aver mai violato ma che altri hanno violato. Le chiediamo di sconfiggere il partito dei magistrati per contrastare con obiettività l'opposta esacerbata passione (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Lazzati. Ne ha facoltà.

MARCELLO LAZZATI. Presidente, Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, intervengo a nome del partito federalista di Miglio, ma la ristrettezza del tempo a mia disposizione mi costringe a sintetizzare per titoli affermazioni che, nell'ambito di un dibattito, richiederebbero ben altro spazio, con il rischio di apparire schematico da un lato e limitato ad aspetti particolari dall'altro.

Parto dai principi costituzionali che esprimono le funzioni diverse ed indipendenti dell'ordine giudiziario e del potere legislativo. Poiché tali principi, come è stato detto, sono punti fondamentali di riferimento di ogni democrazia, è bene che ci si preoccupi non solo di verificarne la validità ma, qualora la stessa venisse confermata (come è confermata), di accertare quale sia la loro applicazione concreta, tanto più in periodi di estrema conflittualità tra i poteri, che ha reso la bilancia della giustizia così traballante da causare la caduta del guardasigilli. L'analisi pressoché concorde, al di là di comprensibili, ma non condivisibili, difese ad oltranza di posizioni estreme, totalmente a favore di una visione manichea della questione, parte dalla constatazione che con il procedere dell'azione giudiziaria nei confronti della vecchia classe politica, sino alla decapitazione della stessa o comunque di almeno due dei partiti primi attori e responsabili della cosiddetta prima Repubblica, la magistratura abbia acquisito meriti, e conseguentemente credibilità e, quindi, sostanzialmente potere, così da invadere il campo della politica in generale o specificatamente quello legislativo, atteso che da parte di quest'ultimo potere non fosse minimamente opponibile alcuna censura od ostacolo all'eventuale invasione, pena il richiamo presso l'opinione pubblica di colpe commesse da altri ma che, inevitabilmente, costituiscono attualmente un motivo di attuale diffidenza da parte del popolo verso la classe politica.

La soluzione del problema dei rapporti tra i poteri è quindi pari, per difficoltà, alla quadratura del cerchio, come qualche autorevole opinionista ha scritto? Noi federalisti crediamo di no. Anzi, proprio la grande difficoltà di trovare la soluzione ci indica che la stessa può derivare solo da una risposta istituzionale di grande portata ossia, come noi proponiamo e ribadiamo, la trasformazione in senso federale dello Stato. Occorre cioè introdurre quei principi di autonomia e responsabilità che sono gli unici antidoti atti ad eliminare alla radice le nefande conseguenze di un indirizzo di politica economica assistenziale e clientelare che ha portato i partiti a perdere la legittimità dei propri costi che, pure, una democrazia deve avere.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

Più facile, a questo punto, risulta dirimere le questioni specifiche dei temi che urgono e su cui in questa sede possiamo accennare soluzioni come rispondere a semplici questionari. E allora è bene far sì che percorsi normativi certo più precisi, come è già stato richiamato in quest'aula, eliminino la discrezionalità nelle leggi (per esempio sugli appalti), ma è altrettanto opportuno ricordare che proprio aspetti di invasiva burocratizzazione hanno portato a fenomeni di estorsione e concussione e successivamente a più cordiali intese corruttive. Se ben guardiamo, peraltro, le deviazioni di quei pubblici ministeri che giungono ad «invasioni di campo plateali» quali quelle, ormai note, che sono state richiamate, sono anch'esse frutto della medesima logica assistenziale che li porta oggi a ritenere unici reati da colpire quelli dell'abuso di un sindaco o di un parlamentare, ritenendo i reati di criminalità riducibili alla cosiddetta microcriminalità (e proponendo quindi di arrivare ad una sostanziale impunità per gli autori attraverso la proposta di una decriminalizzazione di taluni reati ritenuti, erroneamente, bagattellari), o interessandosi di criminalità organizzata avendo in mente un teorema per cui la stessa vive ed esiste solo se c'è un referente politico, naturalmente del campo ideologicamente avverso.

In tale logica, ecco che l'esecuzione della pena in carcere non ha più senso per coloro che sono lontani dal concetto che la responsabilità penale è personale, essendo per gli stessi la causa del delinquere lo squilibrio sociale, con l'aberrazione tuttavia che di custodia cautelare si possa magari abbondare in via unicamente preventiva. In una condizione di chiarezza di ruoli e di responsabilità ecco allora che il pubblico ministero deve avere una netta posizione separata dalla magistratura giudicante e svolgere il compito dell'accusa nel modo più incisivo e paritario alla difesa, eliminando in proposito anche gli obblighi di accertamento (noi siamo su questa posizione) su fatti e circostanze a favore della persona sottoposta alle indagini, come attualmente previsto dal noto articolo 358 del codice di procedura penale. Arrivare cioè ad un vero e proprio

processo accusatorio con un pubblico ministero che si avvicini alla figura dell'avvocato dell'accusa del rito anglosassone, sia pure sottratto ad ogni condizionamento — ci teniamo a ribadirlo — di nomina o di funzione da parte del potere esecutivo. La credibilità della decisione aumenterà perché sarà un giudice effettivamente terzo e sopra le parti, che vaglierà, impedendoli all'origine, quei pochi abusi che il nuovo sistema del ruolo e, quindi, dell'attività del pubblico ministero dovrà avere. Ecco che l'informazione di garanzia comincerebbe ad esprimere quello che è e non a suonare come una sentenza anticipata nonostante le denominazioni che in questi anni si sono succedute e rincorse senza arrivare a risolvere il problema. Circa l'obbligatorietà dell'azione penale, da mantenere, si individuino sezioni specifiche con giudici e pubblici ministeri a rotazione, riferite ai delitti previsti dai singoli titoli in cui è suddiviso il codice penale o da leggi speciali con norme penali e sanzionatorie affini. Certo che questo comporterebbe due altre proposte di riforma cui, data la scarsità del tempo a mia disposizione, posso solo accennare...

PRESIDENTE. No, deputato Lazzati, non può neanche accennare: la invito a concludere.

MARCELLO LAZZATI. ...ma che, in definitiva — concludo, Presidente —, portano ad una decriminalizzazione di quelle sanzioni penali che sono state emesse semplicemente *ad adiuvandum* rispetto ad impegni amministrativi o civili e che invece, giustamente, in un sistema nuovo, con rapporti diversi, verrebbero ad avere meno fiducia. Ecco, quindi, che la proposta federale ha in sé gli antidoti che consentiranno una vera rivoluzione copernicana di tutto il problema giustizia (*Applausi dei deputati della componente del partito federalista del gruppo misto*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Siniscalchi. Ne ha facoltà.

VINCENZO SINISCALCHI. Signora Presi-

dente, signor Presidente del Consiglio, nel dare atto con soddisfazione della corretta analisi che il Presidente Dini ha svolto intorno al caso che in particolare ha suscitato la preoccupazione delle istituzioni, quello concernente gli onorevoli Sgarbi e Maiolo, vorrei sottolineare, a titolo personale, che l'espressione della mia solidarietà nei confronti dei due colleghi viene rivolta da cittadino a cittadino. Vorrei formulare l'augurio che più mi sembra opportuno in questo momento di dibattito sulla giustizia — spero di «primo» dibattito sulla giustizia —, ossia che i tempi della soluzione di questa indagine non siano quelli eterni della pendenza dell'avviso di garanzia, ma siano finalmente riscattati non soltanto dall'importanza dei soggetti, ma dall'istituzione di una regola nuova, quella della celerità dell'accertamento nel processo penale, che valga per tutti i cittadini vittime di errori giudiziari (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del deputato Sgarbi*), come noi riteniamo sia il caso dei due colleghi.

Venendo all'importante dibattito in corso e al suo discorso, Presidente Dini, debbo dire che lo ritengo espressione della volontà di istituire un confronto, il più alto possibile sul piano istituzionale, sulle questioni che gli accadimenti giudiziari sottopongono a tutti i cittadini della Repubblica. Se questa volontà è chiara ed apprezzabile, rischia tuttavia di non apparire con sufficiente chiarezza il più preoccupante aspetto evidenziato dalle ragioni di questo dibattito. Esso è rappresentato dal trasferimento sul terreno della giustizia di uno scontro lacerante e rissoso che rischia di compromettere la stessa credibilità della giurisdizione nel nostro paese, il che deve essere assolutamente evitato. Si possono comprendere preoccupazioni ed allarmi per straripamenti che pur vanno contenuti, si possono comprendere i motivi di amarezza che possono portare a momenti di solidarietà rispetto a provvedimenti che — specie se non conosciuti nelle loro motivazioni — suscitano realmente perplessità, quando non meritano il sindacato istituzionale; occorre però cominciare a ricostruire qualcosa di veramente valido in cui tutti possano identificarsi.

Va recuperata la forza istituzionale della

Repubblica e tale forza è quella della credibilità della giurisdizione nel nostro paese, quella della resa della giustizia nei confronti di tutta l'utenza, della gente, dei cittadini. Le donne e gli uomini di questo paese vogliono finalmente una giustizia che non sia continuamente messa in discussione come pretesto per uno scontro. Con lo spunto del richiamo al garantismo (che certamente non è in discussione, come abbiamo sentito in quest'aula), non si può assolutamente tendere a minare le basi della garanzia centrale che lo Stato repubblicano deve recuperare.

Mi riferisco ad una giustizia libera e giusta, che si avvalga del concorso di tutti gli operatori. È giusto, allora, quello che ho sentito: onore all'avvocato Famà, caduto sul fronte di un garantismo inteso come rifiuto del ricatto insito nel mandato del proprio assistito; onore agli avvocati di Catania (*Applausi*), che hanno restituito i mandati ai loro stessi assistiti, nella convinzione che in mezzo a loro potessero annidarsi gli assassini del loro collega, come accadde per gli assassini di Croce e per gli assassini di Ambrosoli, che pur vanno ricordati, a testimonianza di un'avvocatura che sa riconoscersi in momenti di garanzia non pretestuosa, ma reale e deontologicamente libera.

Io ritengo che si debba insistere, tuttavia, per una cooperazione reale anche all'interno delle strutture del Ministero di grazia e giustizia, perché l'organizzazione si realizzi con la partecipazione di magistrati, di avvocati, di giuristi, di esperti dei vari settori che distribuiscano le risorse in maniera tecnicamente idonea, in uno sforzo di adeguamento e di progettazione comune che non consenta, per esempio, il mancato utilizzo dei residui.

Questo convinto richiamo ad un progetto di riordino del settore, signor Presidente, signor ministro di grazia e giustizia, potrà — spero — contribuire a recuperare nei cittadini fiducia in una giustizia capace di realizzarsi per intero nel rispetto delle garanzie e dei diritti di tutti, i forti e i deboli, i colpevoli ed anche le vittime (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Sgarbi. Ne ha facoltà.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

VITTORIO SGARBI. Deputato Presidente, ministro di grazia e giustizia, Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, mi dichiaro soddisfatto non solo della risposta del ministro di grazia e giustizia, ma anche di più: della inclinazione unanime del prevalente orientamento di questa Assemblea, fino all'ultimo intervento del progressista Siniscalchi e di altri (mi riferisco a Nichi Vendola), dopo anni di battaglie solitarie, in cui gli unici compagni di strada nella lunga notte di inchieste violente erano gli onorevoli Maiolo, Taradash e Biondi, che per questo oggi è giudicato come un corpo del reato (lui ed il Presidente Scalfaro, al quale va la mia solidarietà, essendo indicato anch'egli come corpo del reato in un atto giudiziario della procura di Catanzaro).

Quindi ringrazio unanimemente, concordemente e solidarmente tutti i deputati del polo della libertà. Tutti. E ringrazio anche individualmente il Presidente Scalfaro, l'onorevole Violante, il professor Rodotà, l'onorevole Napolitano, il deputato Pivetti, l'onorevole Bassanini, l'onorevole Grimaldi, l'onorevole Ayala, l'onorevole Del Gaudio, l'onorevole Magrone, l'onorevole Folena, l'onorevole Mattina, l'onorevole Bossi, l'onorevole Veltroni, l'onorevole Adornato, l'onorevole Saraceni, l'onorevole Caveri, l'onorevole Berlinguer, l'onorevole Acquarone, l'onorevole Vendola, l'onorevole Scotto di Luzio, l'onorevole Soda, l'onorevole Pistone, l'onorevole Ugolini, l'onorevole Chiaromonte, l'onorevole D'Alema, l'onorevole Dalla Chiesa, l'onorevole De Simone, l'onorevole Gambale, l'onorevole Paissan, l'onorevole Pulcini, l'onorevole Ranieri, l'onorevole Siniscalchi.

Tutti uomini e donne di parte diversa dalla mia, militanti in un partito che non dà regole, ma consente loro di avere autonomia di giudizio per manifestare quella solidarietà che non avrei mai atteso di avere per essere ritenuto uomo di mafia.

Quei magistrati che applicano e vogliono continuare ad applicare le leggi di emergenza promosse da Giulio Andreotti e riproposte dagli onorevoli Scotti e Martelli non tollerano che un deputato, anche in stretta minoranza, proponga una diversa legislazione; quei magistrati che vogliono applicare le

leggi di Andreotti hanno ottenuto il plauso non di partiti, ma di solitari deputati.

Mentre ricordo anche i colleghi senatori Cossiga, Salvi, Bertone, Manconi, Pellegrino, Scognamiglio, Corasaniti e Imposimato — tutti solidali con noi: con me e con Tiziana Maiolo — ricordo anche gli onorevoli Bova, Soriero, Mastella, Arlacchi ed il senatore Tripodi, che ritengono sia possibile che Maiolo e Sgarbi siano mafiosi, associati, armati. Perché questa è l'accusa che nella sua delicatezza il ministro Dini ci ha risparmiato: concorso esterno in associazione armata di tipo mafioso. Il che mi ha indotto a chiedere subito il porto d'armi, per non deludere il magistrato.

Ebbene, mentre voi avete dato le vostre pacche sulle spalle, mentre il ministro Dini si muove — e spero lo faccia fino in fondo — e mentre i tre Presidenti hanno indicato cinque punti che sono, come diceva l'onorevole Lagostena Bassi, d'ovvietà, siamo qui di fronte ad un fatto sostanziale: noi restiamo mafiosi e i titolari di un delitto gravissimo contro questa Assemblea sono magistrati che ancora nessuno ha toccato con la giusta indagine penale che loro spetta, perché da una parte c'è il diritto di parlare e dall'altra parte c'è un delitto consumato contro la libertà, la democrazia e due persone che hanno avuto il solo difetto di non pensarla come Giulio Andreotti (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura di una comunicazione, relativa ad una richiesta di autorizzazione di relazione orale.

DIANA BATTAGLIA, *Segretario*, legge:

La IV Commissione permanente (Difesa) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 30 ottobre 1995, n. 451, recante disposizioni urgenti per l'ulteriore impiego del personale

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

delle Forze armate in attività di controllo della frontiera marittima nella regione Puglia».

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della odierna seduta pomeridiana.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Chiedo al deputato segretario di dare lettura dell'ordine del giorno della seduta di domani.

DIANA BATTAGLIA, Segretario, legge:

Giovedì 16 novembre 1995, alle 9,30:

1. — *Dichiarazione di urgenza di progetti di legge.*

2. — *Seguito della discussione delle proposte e del disegno di legge:*

S. 1130. — **SENATORI MANCINO** ed altri: Nuove norme sulla nomina e sulla revoca del Consiglio di amministrazione della RAI-TV Spa *(Approvata dal Senato)* (2206).

Delega per il riordino del procedimento di nomina del consiglio di amministrazione della RAI-Spa (1551).

STORACE: Nuove norme sulla composizione e sulla elezione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2111).

SELVA: Modifica dell'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2176).

MORSELLI: Modifica all'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, concernente la nomina del consiglio di amministrazione della Società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2184).

ROSITANI: Modifiche all'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2189).

LANDOLFI: Modifiche all'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2195).

GASPARRI: Modifiche all'articolo 2 della legge 25 giugno 1993, n. 206, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2213).

CARRARA ed altri: Nuove norme per la nomina del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2220).

AMORUSO ed altri: Nuove norme sulla composizione e sulle procedure di nomina ed elezione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2221).

FALVO ed altri: Nuove norme sulla composizione e sulle procedure di nomina ed elezione del consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (2222).

CIOCCHETTI E MEOCCI: Norme relative alla composizione del consiglio di amministrazione della RAI-radiotelevisione italiana S.p.a. (2304).

— *Relatori:* De Julio, per la maggioranza; Del Noce, Storace e Lantella, di minoranza.

(Relazione orale).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1995, n. 386, recante disposizioni urgenti per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie (3129).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 NOVEMBRE 1995

4. — *Seguito della discussione delle proposte e del disegno di legge:*

ELIA E SPINI: Nuovo ordinamento del sistema radiotelevisivo (721).

CORLEONE: Istituzione dell'Ente nazionale per le radiodiffusioni e per i servizi televisivi (1026).

PAISSAN ed altri: Nuovo ordinamento del sistema delle comunicazioni e istituzione dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (1373).

LEONI ORSENIGO: Disciplina del sistema radiotelevisivo e della comunicazione (1464).

SEGNI ed altri: Riforma del sistema radiotelevisivo (1581).

MARANO E LEONI ORSENIGO: Norme a favore della emittenza locale (2464).

MARANO E LEONI ORSENIGO: Norme per l'installazione e l'esercizio degli impianti e dei collegamenti per la radiodiffusione sonora e televisiva sul territorio nazionale e regionale (2465).

ROSSETTO: Modifica dell'articolo 22 della legge 6 agosto 1990, n. 223, in materia di canoni per le concessioni di radiodiffusione a carattere commerciale (2513).

SELVA ed altri: Regolamentazione del sistema radiotelevisivo (2566).

Disposizioni in materia di diffusione radiotelevisiva (3180-bis).

5. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sul disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 2 ottobre 1995, n. 411, recante disposizioni urgenti in materia di personale del settore sanitario (3198).

— *Relatore:* Selva.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 2144. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 settembre 1995, n. 403, recante disposizioni ur-

genti in tema di contenzioso tributario e per l'attività di uffici periferici del Ministero delle finanze (*approvato dal Senato*) (3261).

— *Relatore:* Paleari.
(*Relazione orale*).

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 2117. — Conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1995, n. 387, recante riduzione dei pedaggi autostradali per le imprese che esercitano professionalmente l'attività di autotrasporto di cose per conto di terzi (*approvato dal Senato*) (3253).

— *Relatore:* Oberti.
(*Relazione orale*).

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 settembre 1995, n. 402, recante interventi per il settore dell'autotrasporto di cose per conto di terzi, nonché per il personale addetto ai pubblici servizi di trasporto (3174).

— *Relatore:* Oberti.
(*Relazione orale*).

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 ottobre 1995, n. 451, recante disposizioni urgenti per l'ulteriore impegno del personale delle Forze armate in attività di controllo della frontiera marittima nella regione Puglia (3350).

— *Relatore:* Baldi.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 23,5.

**IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. PIERO CARONI**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 1,10
del 16 novembre 1995.*